RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVII - n. 3 - 15 febbraio 1961

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo pone in risalto la funzione di educazione alla libertà, che ha la formazione culturale, e il ruolo che le compete nelle attività della FUCI.

L'editoriale di prima pagina esamina la questione alto-atesina, vedendone il definitivo superamento nel quadro dell'integrazione europea.

In terza pagina, in occasione della festa del Santo, il prof. Nicoletti mette in luce il Magistero di Verità e di Santità di Tommaso d'Aquino.

In quarta e quinta pagina presentiamo, per il ciclo di articoli dedicati a « problemi di compimento dell'unità d'Italia oggi », un articolo sulla questione meridionale, quale si presenta attualmente da un punto di vista economico.

In sesta e in settima due note liturgiche: la prima sull'Annunziazione, la seconda sul vangelo della III domenica di Quaresima.

Infine don Speme presenta la seconda nota del ciclo dedicato al tema « Anno liturgico e mistero della Salvezza ».

Nel « Sigfrido » di Giradoux il protagonista è il capo della Germania che conduce il paese alla rinascita dalla rovina della prima guerra mondiale; ma per una serie di strane circostanze, l'eroe nazionale, il capo della Nazione è... un francese.

C'é nell'opera di Giradoux, una certa dose di nazionalismo, ma c'é anche una profonda intuizione: nell'Europa i popoli e la nazionalità sono così commisti che è impossibile distinguerli con frontiere e spesso la grandezza di una dipende o è condizionata dall'opera di elementi di altra nazionalità. Da più di mezzo secolo lo Stato nazionale va scoprendo i suoi limiti; soprattutto nelle zone di confine le minoranze linguistiche mostrano quanto sia difficile poter stabilire realmente quelle frontiere che sulla carta geografica sembrano così nette.

Queste considerazioni ci sono state dettate dalla sospensione delle trattative italo-austriache sulla questione dell'Alto-Adige.

Non staremo qui ad analizzare le cause che hanno spinto gli altoatesini ad assumere l'atteggiamento ben noto e che sono alla base delle loro rivendicazioni. Dobbiamo dire, però, che fra i tanti mali che arrecò all'intera nazione italiana la dittatura fascista, di questo anche si rese responsabile: tentò di italianizzare subdolamente o con l'aperta violenza o con l'iniquità delle leggi la minoranza di lingua tedesca. Fu una delle tante aberrazioni di cui, di solito sono causa gli stolti nazionalismi.

La Repubblica democratica, checché se ne dica, ha in questo campo le mani assai più pulite. L'attuale regime della minoranza di lingua tedesca risale all'accordo austro-italiano del 5 settembre 1946, stipulato a Parigi da De Gasperi e Gruber e richiamato all'art. 10 n. 2 del Trattato di pace con l'Italia di cui costituisce l'ellegato IV.

Alla provincia di Bolzano è stata concessa una autonomia legislativa ed esecutiva a norma del II punto dell'accordo De Gasperi-Gruber che così recita: « Alle popolazioni delle zone sopradette (provincia di Bolzano e comuni bilingui della provincia di Trento secondo i confini provinciali 1946 - **n.d.r.)** sarà concesso l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo, nell'ambito delle zone stesse. Il quadro nel quale detta autonomia sarà applicata sarà determinato, consultando anche elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua tedesca ».

Infatti al capo III dello Statuto della Regione Trentino-Alto Adige è concessa in quattordici materie di competenza primaria e in tre di competenza secondaria (nei limiti cioè, dell'art. 5 dello Statuto stesso) potestà legislativa: e nell'ordinamento italiano le provincie di Trento e Bolzano sono le uniche che possano emanare leggi (non consideriamo qui, naturalmente le leggi che in materie diverse, da quelle indicate nel capo III può emanare, l'intera Regione).

L'autonomia concessa e sancita attraverso il riconoscimento dello Statuto speciale, dalla Costituzione all'art. 116, si rivolge alle popolazioni dell'odierna provincia di Bolzano e cioé ai tre gruppi etnici presenti nella zona: il tedesco, l'italiano e il ladino, prendendo atto che trattasi di zona etnicamente mista e in cui, a prescindere dalle cause che hanno portato nei secoli a mutamenti, occorre garantire la pacifica convivenza dei gruppi. Anzi, se a norma del II punto lettera a) dell'accordo De Gasperi-Gruber è stata ammessa la revisione delle sole modificazioni intervenute a seguito degli accordi Hitler-Mussolini del 1939 sulle opzioni di cittadinanza (e la norma ha riequilibrato numericamente il gruppo tedesco e quindi può considerarsi a suo favore), a chi sa argomentare a contrario, risulterà chiara l'esclusione della possibilità di altre versioni. Risulta, quindi, dal punto II dell'Accordo la volontà di rispetto per le particolarità etniche dei tre gruppi, particolarmente di quello tedesco, a cui viene riconosciuta l'eguaglianza dei diritti e il diritto alla salvaguardia dei caratteri etnici e dello sviluppo culturale ed economico (di cui al I punto dell'Accordo) che erano stati calpestati dalla dittatura fascista.

L'autonomia speciale della zona si coordina all'autonomia del Trentino nel quadro della Regione Trentino-Alto Adige. Ciò è consentito

(continua a pag. 2)

Formazione alla cultura è educazione alla libertà

Non abbiamo certo la pretesa di dire qui qualcosa di nuovo: il termine «cultura», infatti, è uno di quei termini che fanno parte del più comune vocabolario fucino. Ne abbiamo discusso il metodo, i rapporti con le più diverse realtà la funzione, la natura.

Proprio per questo uso continuo, però, è necessario che ogni tanto si ritorni sul significato della parola «cultura» non solo per trasmettere ai nuovi universitari che entrano nella comunità fucina quella che è una parte della nostra tradizione di studio e di idee, ma anche per ripensare noi stessi più anziani su questo concetto del quale talora si ha la sensazione di perdere il profondo, essenziale significato.

Ci capita spesso di sentire che fare cultura, tendere ad una vera formazione culturale significa sforzarsi di entrare in un ambiente superiore composto di persone che assumono per professione quella del distacco dalle realtà, isolarsi in un mondo di studi, di riflessioni da cui esprimere giudizi sulla realtà con la severità di chi non ne fa parte. Da ciò si suole dedurre, quindi, che le attività culturali costituiscono un sovrappiù nella formazione specifica al singolo settore professionale prescelto.

Vediamo qui allora di verificare tali affermazioni, tentando di chiarire il significato di cultura rapportandolo naturalmente a noi come universitari cattolici.

Ci sembra poi che possa presentare un certo interesse tenere specifico conto dell'attuale momento in ordine all'Università, la società, la Chiesa, realtà delle quali facciamo parte. Tale distinzione indubbiamente inesatta se rapportata alla persona che naturalmente non ha tre vite distinte, ma un'intima, profonda unità di vita, renderà più chiaro il nostro discorso, garantendone un maggiore ordine.

Fare cultura significa essenzialmente rendersi pieno conto della realtà nella quale si vive, non subirla passivamente come qualcosa che è prima e sopra di noi, qualcosa quindi che siamo costretti ad accettare, ma conoscerla profondamente e viverla responsabilmente in una capacità personale di giudizio e di incidenza. Significa quindi valutare tutti gli aspetti di vita che la realtà presenta, saperli inserire in un ordine, stabilendo in uno sforzo continuo di sintesi l'armonia tra i contenuti essenziali della persona e le manifestazioni in continua evoluzione della realtà.

A noi sembra allora, che fare cultura significa essere liberi, e formazione alla cultura significa educazione alla libertà. Cosa, infatti, distingue l'uomo libero da quello non libero? evidentemente la conoscenza, presupposto — ma in parte anche contenuto — della nostra presenza nel mondo e della nostra azione. Una realtà che non conosco, infatti, è una realtà che non riesce ad entrare in rapporto con me, mi condiziona quindi dall'eserno senza che io possa in qualche modo influenzarla, modificarla o arricchirla: ne sono allora schiavo in quanto dovrò limitarmi a constatarne l'esistenza senza altre possibilità che quelle di una soggezione umiliante ed innaturale per l'uomo: quando anche ne provocherò impulsi di vita, non ne conoscerò le conseguenze e le reazioni che si verificheranno quindi indipendentemente da me. Non vi è pertanto chi non veda il profondo disagio che tale forma di schiavitù provoca nell'uomo spezzandone l'intima unità e provocandone un pericoloso squilibrio. L'equilibrio dell'uomo infatti va visto — perché in effetti si realizza — nella manifestazione piena della totale dimensione dell'uomo stesso, nella sua libertà, nella sua capacità di porsi come soggetto determinante e non come oggetto passivo della realtà nella quale si trova a vivere.

Ora è chiaro che conoscenza della realtà nella quale si è inseriti non significa approndimento di un singolo aspetto di vita con caratteri di esclusione nei confronti di altri aspet-

Italo De Curtis

(*continua a pag.* 2)

« Le affermazioni dell'Università Cattolica sono motivo di onore per tutto il nostro Paese e prendono posto tra le manifestazioni più alte ed edificanti dell'apostolato » (S. S. *Giovanni XXIII*).

Il 19 marzo ricorre la giornata dell' Università Cattolica del Sacro Cuore, che compie quest'anno quarant'anni di vita e che aprirà quanto prima a Roma la facoltà di medicina, la cui sede è in fase di avanzata costruzione.

Formazione alla cultura è educazione alla libertà

(*Continua da pag.* 1)

ti ai quali potrebbe sembrare che siamo meno direttamente interessati, e ciò per due fondamentali motivi: innanzitutto perchè la realtà di vita in ogni suo determinato momento storico ha una sua profonda unità che non è lecito spezzare, in quanto si riflette in ogni particolare, singolo aspetto; inoltre è anche intuitivamente evidente come i singoli ambiti settoriali non si esauriscono nelle loro ragioni, nei loro significati in se stessi, ma richiedono per una loro sufficiente comprensione di essere inseriti nella realtà più vasta che li comprende e li giustifica. Tale inserimento, tuttavia, non costituisce un qualcosa di più della conoscenza specifica del singolo ambito, per il fatto che questo inserimento, questa più vasta prospettiva è all'interno stesso del singolo ambito che prendiamo in considerazione e come tale è egualmente e indispensabilmente richiesta.

Come si vede sia partendo da una indagine anche appena accennata della realtà nel suo complesso, sia partendo da ogni qualsiasi aspetto particolare di vita si giunge alla medesima conclusione che, cioè, conoscenza della realtà è conoscenza che tenga presenti tutti gli aspetti che tale realtà presenta.

Se così consideriamo l'attuale situazione dell' Università, notiamo sotto questo profilo un'esasperazione delle specializzazioni che impedisce all'Università stessa di adempiere ai suoi compiti formativi limitandosi ad una preparazione insufficiente e difettosa alle singole scienze, negando così agli studenti una preparazione adeguata resa possibile quando all'interno delle specializzazioni si inserisce il discorso rivolto ad inquadrare la singola scienza nella prospettiva più vasta che la comprende e la giustifica.

Intendiamo dire con questo che l'Università non adempie alla sua funzione essenziale e primaria, che è quella di dare una formazione culturale: nella misura in cui io non riesco a conoscere i fondamenti e le giustificazioni della scienza specifica, ad aver chiare le relazioni tra questa e le altre scienze, in quella stessa misura non sarò io a prendere possesso della scienza particolare, ma sarà questa a soggiogarmi e condizionarmi ad una mentalità, ad un settore di interessi, ad un tipo di giudizio, costringendo quindi fortemente la mia libertà.

Appare, allora, evidente come ogni universitario non potrà assolutamente limitarsi ad accettare tale situazione negativa e ad adattarcisi, ma dovrà invece all'interno dell'Università essere presente in tutte le manifestazioni che la vita universitaria gli offre e sforzarsi di renderla più adeguatamente capace di rispettare e far riscoprire a ciascuno la propria libertà. Si vede, quindi, che l'interesse a tutti gli aspetti di vita universitaria è indispensabile in quanto condiziona dall'interno la formazione specifica che ogni universitario intende perseguire.

ERRATA - CORRIGE: Su Ricerca n. 2, a pag. 2 ult. colonna III riga dell'ultimo capoverso, leggere « settore dell'istruzione » invece che «settore dell'industria».

Se poi allarghiamo l'orizzonte e consideriamo la società italiana così come si presenta nel suo complesso, notiamo in essa quelle caratteristiche che sono proprie delle più moderne società e che confermano ciò che andiamo dicendo. Ci troviamo infatti di fronte ad una realtà sociale che oggi più che mai esige una diretta partecipazione di tutti i membri: è ben vero che le istituzioni e le strutture su cui si fonda una moderna società civile si giustificano nel riconoscimento della persona, della sua dignità, della sua possibilità di apporto di personali esperienze e di idee.

Lo stesso sistema democratico ha un suo fondamento solo in quanto sia pacifico tale dato essenziale, che è la presenza responsabile e cosciente di tutti gli appartenenti alla società civile. Se viene a mancare tale presenza o se tale presenza non è responsabile, cioè priva di una adeguata consapevole volontà, allora non potrà più parlarsi di società libera: sarà libera dall'esterno, ma non sarà libera in se stessa perchè fondata non già nell'atteggiarsi libero delle persone, ma in irrazionali, imprevedibili impulsi, nel gioco delle pseudoopinioni correnti, troppo spesso non verificate e quindi non culturalmente fondate.

E quindi ancora una volta è in gioco la libertà delle persone.

Se allora ad ogni uomo è richiesto indispensabilmente di rendersi pieno conto della realtà in cui si trova a vivere in una prima forma di consapevolezza, che è una prima immediata valutazione della realtà nel suo storico atteggiarsi, a chi esperisce nella società una particolare funzione come quella professionale è richiesta una forma più approfondita di consapevolezza della realtà, più meditata e riflessa.

Avere tale consapevolezza, sforzarsi di averla continuamente, tenendosi aggiornato su tutti gli aspetti sempre nuovi, sempre modificantisi della realtà significa fare cultura: essere in grado cioè di esprimere giudizi, di atteggiarsi liberamente di incidere efficacemente nella realtà di cui si è membri, saperla dominare, comprendere e unificare, significa essere persona di cultura.

L'intimità esistente tra Università e Società si esprime in un rapporto che pone l'una a servizio della altra e ambedue a servizio dell'uomo: nella sua funzione formativa l'Università quindi non può dimenticare mai di considerare la Società, e di tenere conto degli aspetti più vari che questa presenta.

Ciò che abbiamo detto sinora vale per ogni universitario, ma per noi universitari cattolici deve dirsi qualcosa di più. Deve dirsi che essere liberi significa soprattutto vivere la nostra vita nella Chiesa, ma viverla rispondendo alla nostra vocazione specifica che ci ha chiamati oggi agli studi universitari e ci chiama domani alla vita professionale.

Conoscere e vivere pienamente la realtà significa per il cristiano rispondere alla propria vocazione e in tal modo contribuire efficacissimamente alla vita della Chiesa nella storia. Ciò in quanto « fare cultura » significa aprirsi nei confronti del mondo, atto profondo di libertà, perchè fatto interiore di sviluppo e fatto di apertura verso gli altri nella comprensione ed assunzione dei valori naturali che nel mondo sono presenti.

Se dunque è vero questo rapporto che qui abbiamo solo accennato tra cultura e libertà, se è vero che ogni persona ha il diritto, ma anche il dovere di essere libero, allora si comprende in che termini deve essere inteso questo « fare cultura » per un universitario cattolico: un dovere primario ed essenziale che deriva dalla sua vocazione liberamente scoperta.

Non dobbiamo certo nasconderci la difficoltà che comporta tale definizione: dobbiamo invece ricordare che quanto più ne abbiamo coscienza, tanto più seriamente ci poniamo di fronte alla realtà e attendiamo alle nostre responsabilità. Facilitare tale coscienza, indirizzare verso personali specifici approfondimenti con fiducia e umiltà cristiana è lo stile di educazione alla libertà proprio della FUCI.

Italo De Curtis

(continua da pag. 1)

dall'Accordo, laddove parla di « quadro » (Frame). Le due parti ben sapevano che l'espressione significava « circoscrizione territoriale », come risulta dalle dichiarazioni di De Gasperi alla stampa francese il 6 settembre 1946, dalla testimonianza di Gruber (più volte ripetuta, v. Tiroler Tageszeitung del 10 dicembre 1952; Zwischen Befreiung und Freiheit, Vienna 1953, pp. 88-90 dove è riportata una lettera dell'autore indirizzata a Guggenberg, delegato sudtirolese a Parigi), dalla testimonianza di Carandini, allora ambasciatore a Londra (« La verità sull'Alto Adige », Roma 1957, p. 16). Né italiani né austriaci né tirolesi accettarono di mettere nell'Accordo la parola « quadro » senza conoscerne il significato.

Anche le consultazioni relative al quadro in cui sarebbe stata collocata l'autonomia, non mancarono: il testo del progetto di Statuto fu, su proposta del presidente della S.V.P. Erich Ammon, trasmesso a tutti gli esponenti dei movimenti culturali e politici dell'Alto Adige e le relative osservazioni nel novembre 1947 furono trasmesse a Roma; nel gennaio 1948 la commissione della Costituente per gli Statuti regionali si incontrò con i rappresentanti alto-atesini.

Tanto il governo austriaco, quanto i sudtirolesi si dichiararono pienamente soddisfatti: « Notiamo con piacere che l'accordo De Gasperi-Gruber è stato tradotto in realtà per quanto riguarda il problema dell'autonomia », scrivevano i leaders sudtirolesi Ammon e von Guggenberg in una lettera del 28 gennaio 1948 al presidente della commissione per gli Statuti, Perassi.

Certo, tenendo presente la funzione attribuita all'autonomia delle due provincie e in particolare a quella di Bolzano, potrebbe essere ulteriolmente ampliata l'autonomia provinciale stessa, approfondendola in quelle materie in cui è direttamente in questione la diversità di lingua, tradizioni, usi, istituzioni. Più che in base al dettato dell'accordo è ben possibile che in base a considerazioni di convenenza e su elementi di politica interna gli organi dello Stato esaminino favorevolmente questi ampliamenti del contenuto dell'autonomia. Certo sarà impossibile proibire i matrimoni misti, come pure si è da taluno preteso, poiché ciò è contrario al diritto naturale, è xenofobia, è razzismo bell'e buono (oltre a contrastare con l'art. 16 della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo). Sarà anche impossibile proibire le immigrazioni: ciò contrasta con l'art. 120 della Costituzione che non può non essere rispettata se si accetta la sovranità italiana sull'Alto Adige, la quale trova conferma nell'accordo De Gasperi-Gruber. Non solo: ciò contrasterebbe con gli artt. 13 n. 1 e 23 n. 1 della cit. Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo. Certo delle immigrazioni forzate violerebbero lettera e spirito dell'accordo, ma sarebbe ingiusto e innaturale impedire l'afflusso di mano d'opera quando ciò fosse richiesto dalle obiettive esigenze economiche locali. Al più si potrebbe concedere il voto nelle elezioni regionali e provinciali agli immigrati dopo un certo periodo di permanenza effettiva nel territorio (v. Carandini cit. pag. 36).

Questi i fatti, da cui è facile trarre le argomentazioni giuridiche che anche di recente il governo italiano ha tratto davanti all'ONU; queste le prospettive per una politica di ampio rispetto per il gruppo tedesco. Eppure l'esperienza sta dimostrando che, sebbene l'accordo De Gasperi-Gruber non possa considerarsi superato, anzi debba essere visto come atto di lungimiranza e saggezza politica (tuttora valido non sul solo piano giuridico e su cui sarà possibile imperniare nuovi, più larghi riconoscimenti di esigenze ragionevoli, « l'attuazione e il mantenimento dell'ordine, ispirato alla giustizia e alla pace, si rileva al presente stato di cose particolarmente difficile » (Pastorale per la Quaresima 1960 di S.E. Mons. Giuseppe Gargitter, Principe-Vescovo di Bressanone).

Queste difficoltà non esistono solo perché il confine è al Brennero, ma sussisterebbero anche se esso fosse sposato a Salorno: l'esistenza di una minoranza italiana creerebbe all'Austria problemi consimili a quelli che oggi l'Italia si trova di fronte. Sono le difficoltà di ogni regione di confine: dei tedeschi dei Sudeti, dei tedeschi e dei polacchi nelle zone al di là della linea Oder-Neisse (questione che ha il suo peso, anche se per ora non pare primario, nella soluzione del problema dell'unificazione della Germania), del gruppo italiano dell'Istria, delle minoranze italiane in Dalmazia, di quelle slovene nel Friuli-Venezia Giulia, di quelle francesi e italiane ai due lati delle Alpi occidentali, etc.

E' per questo che pensavamo al « Sigfrido » di Giradoux e ai limiti del « principio di nazionalità ». In questa nostra Europa la civiltà di un Paese, per quanto ciò possa apparire paradossale, è quella che è in virtù della storia e delle civiltà degli altri paesi europei e per l'opera di elementi di nazionalità diverse. Le entità etnico-nazionali sono così mescolate che volerle distinguere con barriere invalicabili, invece di favorirne la conoscenza, il conseguente rispetto per le tradizioni, la lingua e i costumi, la convivenza pacifica e ordinata, è follia. Solo in un processo di unificazione europea, nella coscienza di ciò che unifica gli europei, non dell'esasperazione di ciò che li divide, certi problemi possono essere del tutto superati. Vorremmo nei due gruppi etnici dell'Alto Adige « uomini investiti di un alto senso di responsabilità i quali, scevri da ogni forma di egoismo e nazionalismo, coraggiosamente alieni da un mentalità e da un metodo proprio dei regimi totalitari, lavorino con buona volontà per trovare una soluzione dei problemi e delle contingenti difficoltà secondo lo spirito cristiano » (Mons. Gargitter), vorremmo che italiani e sudtirolesi fossero all'avanguardia nella lotta per l'unificazione dell'Europa, unica e vera soluzione in radice del problema **(f. m.)**.

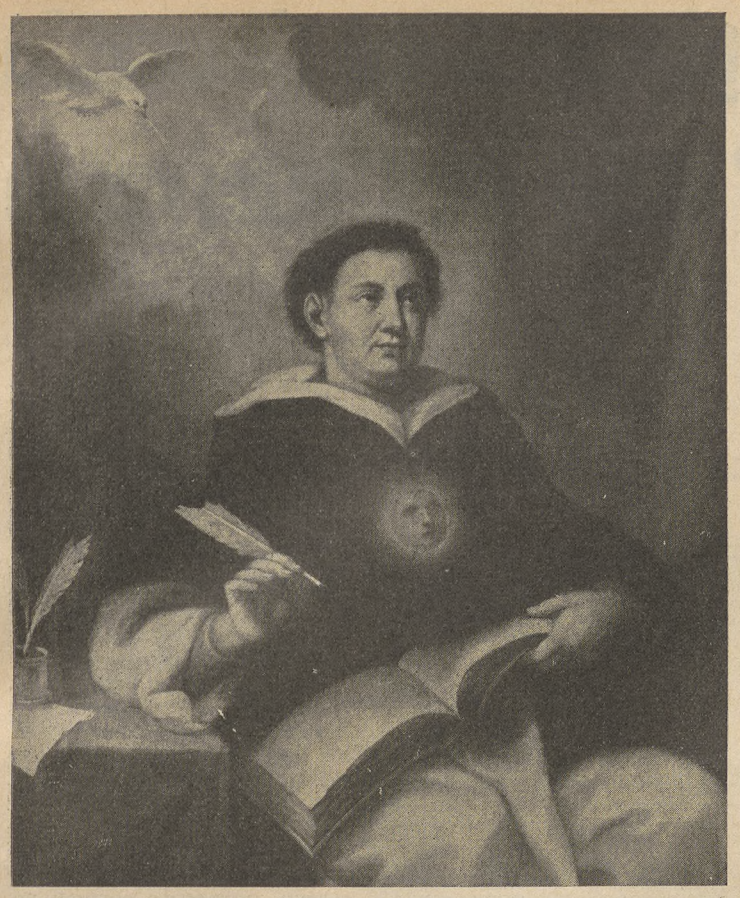
La "conferenza triangolare„

Si ha motivo di ritenere che un'autentica politica di sviluppo, postula tre elementi fondamentali: una decisa volontà politica, un'adeguata chiarezza di idee sui fini da perseguire e sui metodi da adottare ed un impegno responsabile di tutti i ceti produttivi.

E' chiaro che queste tre condizioni debbono avverarsi simultaneamente se si vuole veramente realizzare un effettivo sviluppo economico e sociale.

Da queste considerazioni sembra aver tratto le mosse — almeno nelle intenzioni dei promotori — una recente iniziativa, la cosidetta « Conferenza Triangolare » che si è svolta a Roma dal 12 al 14

(continua a pag. 7)



S. Tommaso d'Aquino Maestro di verità e di santità

L'uomo per la sua radicale finitudine non possiede il sapere in maniera perfetta ed esplicita fin dall'inizio della sua esistenza. La verità si apre al suo intelletto attraverso lo sviluppo interiore della persona già in un rapporto indefinitivamente perfettibile con tutto l'orizzonte dell'essere. In questa illimitata apertura si manifesta la natura spirituale dell'uomo la cui anima non è legata a nessuna cosa particolare, ma è già « in qualche modo tutto ». La liberazione dall'implicito in cui tale indefinita perfettibilità è contenuta si realizza per l'uomo attraverso il progressivo contatto sia con lo essere del mondo, sia con quello delle persone. Solo, però, il rapporto con gli « altri » costituisce una perfetta comunicazione con l'essere. Tale rapporto è eminentemente personale e si esplica nel « dialogo ». Nell'incontro le persone comunicano tra loro in maniera sempre più profonda nella proporzione che sono sempre più persone, che vivono, cioè, un'autentica vita spirituale.

Quando uno dei dialoganti si costituisce, rispetto all'altro, fonte principale di comunicazione, il dialogo diventa un rapporto speciale che noi designiamo con la coppia « maestro-discepolo ». Il maestro dà se stesso, si costituisce guida, luce e, quando la comunicazione sorpassa il limite della scienza per estendersi a tutto quanto un uomo può dare, il maestro diviene anche esempio, amico, padre nello spirito.

L'umanità ha sempre avuto necessità di maestri della vita e del pensiero, e la storia stessa della civiltà ricorda tanti personaggi intorno ai quali si stringevano quanti sentivano le profonde esigenze dello spirito nelle sue forme diverse. Molti di questi maestri ancora sopravvivono. Il passato, infatti, è sempre conservato, come tesoro nascosto, nel presente, nel seno di quel tempo che costituisce la nostra attualità e nel quale ci troviamo ad esistere ed a spendere la nostra responsabilità umana. Ogni periodo della storia esige, però, di instaurare un dialogo personale (in quanto tale, proprio ed irrepetibile di ogni generazione) con i grandi maestri secondo lo « spirito del tempo ». Non si tratta di « ritornare a... », la storia non torna indietro né ripete mai i propri passi. Il dialogo con la tradizione è indispensabile sia per comprendere la situazione contemporanea, erede del passato, sia affinchè l'uomo confrontandosi, attraverso gli altri, con se stesso, possa superare i propri limiti spirituali e temporali.

A quanti con sincerità anelano alla verità mediante un autentico dialogo umano, sono rivolte queste brevi considerazioni che vogliono offrire poco più che un invito ad entrare in un personale colloquio con S. Tommaso d'Aquino, il quale prima di essere stato maestro nella Chiesa, fu ancor più discepolo di molti maestri e, soprattutto, del Maestro Interiore. Anche per il mondo d'oggi il Dottore Angelico ha una parola di verità e di amore.

* * *

La nostra epoca è caratterizzata per lo più come « era atomica », come il tempo della tecnica. La vita umana esaminata nelle sue forme più diffuse sembra, infatti, esaurirsi quasi esclusivamente nell'orizzonte del mondo materiale, fatto oggetto di appassionato dominio da parte dell'uomo, padrone supremo al di sopra di tutto. Sartre ha sintetizzato questa situazione con sconcertante semplicità: « noi siamo sopra un piano dove non c'è altro che gli uomini ». E' l'espressione più recente di quel cammino d'immanentismo che, iniziato già col decadere stesso della scolastica (sec. XIV), ha scavato in fondo all'umanità, come torrente sotterraneo, un solco segreto, sviluppatosi sempre più coerentemente e pienamente nel pensiero contemporaneo come negazione del divino e del sacro. Oggi assistiamo alla esplosione di questo processo di « dissacrazione » che investe tutto lo spirito del tempo nelle sue forme più svariate e che nella filosofia (da Feuerbach, Marx, Engels... a Sartre, Merlau-Ponty, ecc.) trova la sua espressione concettuale nello « umanesimo ateo ». E' la vittoria matura del finito che finalmente si libera da ogni rapporto con entità metafisiche e teologiche trascendenti (*Tommaso*) o immanenti (*Hegel*), nelle quali l'uomo di questa più che bimillenaria civiltà occidentale ha alienato se stesso. L'orizzonte della vita è il mondo materiale a cui l'uomo « empirico » si rapporta essenzialmente con assoluta e incondizionata libertà.

Da questa situazione, ormai divenuta perentoria (Dio o lo uomo), è di somma importanza riprendere un dialogo esigente con Tommaso d'Aquino, nel quale il profondo travaglio metafisico del pensiero greco trova, sotto la luce della fede, la sua interiore fondazione nell'affermazione della Trascendenza. Il pensiero greco fu, in fondo, il dramma dell'essere, il grande tentativo di riportare tutto il mondo sensibile, al quale l'anima si apre con « meraviglia », ad un « principio » che insieme salvi la natura e le profonde esigenze della ragione e dell'essere. Questo problema (che poi è, in fondo, l'essenza stessa del filosofare) tormentò tutto il pensiero classico senza, però, poter trovare quel giusto punto di sutura tra il mondo molteplice e mutevole da una parte e l'essere uno ed immobile dall'altra. I profondi tentativi di Platone e di Aristotele segnarono un gran passo nell'approfondimento dei problemi e le generazioni seguenti si raccolsero intorno alla loro eredità per trovare un superiore equilibrio tra le esigenze diverse dei due sistemi.

Al sec. XIII, però, spettava di realizzare il superamento o il reciproco inveramento tra platonismo e aristotelismo. Il secolo della *Divina Commedia* doveva dare all'umanità anche la *Summa Theologica* di Fra' Tommaso. Ai primi lustri di quel secolo la civiltà cristiana occidentale diventava consapevole di un pensiero filosofico pagano fino allora ignorato nel suo nucleo più teoretico. Platone, Aristotele e... Cristo. A Tommaso spettava l'onore e lo onere di portare a consumazione l'incontro. Nel tomismo, sintesi superiore ed originale di platonismo e aristotelismo, rifluì il fior fiore della tradizione pagana e cristiana. Platone, Aristotele, Plotino, Proclo, Pseudo-Dionigi, Agostino, padri greci e latini, liturgia, sacra scrittura, ecc. contribuirono, direttamente o indirettamente, all'originalità di Tommaso. Platone ed Aristotele si incontrarono per la prima volta in mutua complementarità nella dottrina tomista della « partecipazione ».

Tutte le cose racchiudono nel proprio seno una perfezione, la più fondamentale fra tutte, lo essere come « atto per cui » le cose sono. Su l'essere come *fondamento* dell'ente, Tommaso posò la sua considerazione metafisica. Né Platone né Aristotele si erano elevati dall'ente a quel nucleo più profondo che giace nel cuore di ogni cosa ed a cui ogni cosa deve tutto, lo essere. Nell'atto di essere Tommaso vide il passaggio profondo dall'ente all'Essere trascendente. L'essere delle cose non è l'originario e l'ultimo (infatti è e *non è*), ma rimanda a ciò che propriamente e solamente è, l'*Essere*. « Io sono colui che sono » ha detto Dio di sé. Questa pienezza è il fondamento di tutto e gli enti ne sono una partecipazione. La creazione è l'atto misterioso della partecipazione. Partecipazione e creazione sono la spiegazione razionale e radicale dell'essere delle cose.

E' cosa assai mirabile come il maggior filosofo contemporaneo, Martino Heidegger, abbia riportato il fondo del problema filosofico della realtà alla chiarificazione dell'essere che è a fondamento di ogni ente. Solo, infatti, una decisione razionale nei riguardi dell'essere può decidere essenzialmente del significato ultimo della realtà, del mondo e dell'uomo. Per Heidegger, però, il pensiero occidentale da Platone a Nietzsche ha « dimenticato » l'essere e si è polarizzato esclusivamente intorno allo ente. Se questo giudizio è in gran parte vero, non è men vero, però, che trova in S. Tommaso una cospicua eccezione. Si può dire che tutta la metafisica tomista ha la sua più autentica ed originale consistenza nella dottrina dell'atto di essere come fondamento dell'ente. E' cosa grave, però, e storicamente ancora da studiare, come questa dottrina sia caduta nell'oblio e in una certa contraffazione formalistica nella stessa scolastica posteriore. La necessità, d'altra parte, di trovare un nuovo metodo filosofico ispirato alle allora nascenti discipline scientifiche, condizionò l'origine del pensiero moderno, più assetato di concretezza e di esperienza che di astrazioni e processi formali. La fisica e la matematica diventarono il modello del pensare filosofico. La soggettività (« cogito, ergo sum »), fu il punto di partenza garante di ogni altra certezza. L'itinerario fu lungo e lento, ma conseguente al programma.

L'epilogo, forse ultimo di questo nuovo cammino, si sta consumando ai nostri giorni. Dopo cinque secoli di chiusura sempre più profonda dell'uomo in sé stesso, l'essere torna di nuovo a tormentare e a sovrastare l'uomo. Il sogno ambito di racchiudere l'essere nell'ambito del pensare umano secondo una totale immanenza si è dileguato e l'essere torna di nuovo agli occhi aperti dell'uomo come sovrastante orizzonte a cui l'uomo si apre e al di dentro del quale ricomprende se stesso. C'è l'ente, il finito, il mondo, l'uomo, ma c'é anche l'essere che tutto ciò trascende e fonda. « Che cosa è, dunque, l'essere »?

Ritorna l'eterna domanda di ogni autentico pensare filosofico. L'uomo di oggi proclama la crisi perché ha avvertito la inautenticità della propria esistenza. Ma riconoscere la crisi significa già trovarsi in qualche modo e maniera fuori di essa. Solo chi conosce la luce può parlare delle tenebre. Questa luce è l'essere che di nuovo torna a risplendere e ad illuminare la inautenticità di un pensiero plurisecolare. E' l'essere che urge con voce nuova nel più profondo dello spirito e chiede da parte dell'uomo una giusta ricomprensione di sé.

In questa prospettiva si può comprendere quanto oltremodo proficuo possa essere un dialogo con colui che per primo, tra Parmenide ed Heidegger, ha avvertito nel pensiero occidentale il profondo significato dell'essere come atto profondo che non deve né divorare l'ente finito (*Hegel*) né risolversi nell'ente (*Sartre*). L'ente non è l'essere, ma *ha* l'essere. E ciò che ha l'essere rimanda, come ad ultimo fondamento, a ciò che è l'essere: l'*Essere sussistente*.

Il dialogo, però, non deve essere una semplice ripetizione archeologica del pensiero storico di S. Tommaso, ma piuttosto un andare, attraverso lui, verso un'autentica dottrina dell'essere secondo le innumerevoli, profonde, legittime esigenze del nostro tempo. Tale fu l'atteggiamento stesso dell'Aquinate che sempre si rivolse nella propria ricerca a chiunque avesse una parola di verità, da qualunque parte questa venisse.

Qui il nostro discorso si sposta all'interiorità morale e spirituale del silenzioso domenicano che amò per tutta la vita e con tutte le forze la verità. Del resto è profonda e genuina dottrina tomista le dialettica di amore e conoscenza, per la quale l'amore apre l'intelletto ad una più penetrante comprensione del vero e da questa luce più splendente l'amore viene rifecondato con un trasporto sempre più intenso verso il bene. Questo atteggiamento di tutta la persona alla verità fu il segreto di Tommaso e il più profondo esempio per noi. Ad un confratello (Frà Giovanni) che gli chiedeva dei consigli « sul modo di studiare », Tommaso dettava sedici precetti di cui la maggior parte di ordine morale e spirituale: « ...non parlar troppo; ama la purezza della coscienza. non tralasciare l'orazione; ama la tua celletta se vuoi entrare in quella della sapienza; sii amabile con tutti; ...imita gli esempi dei buoni e dei santi; non far caso a chi è che parla, ma quello che vien detto di buono, raccoglilo nella tua memoria... ». Quanta differenza con tante usuali « norme metodologiche »! Questo forse non si comprende mai troppo sufficientemente nella ricerca della verità ultima delle cose, come questa sia una conquista di tutto l'uomo. Quale l'uomo, tale la filosofia. Non c'è forse da pensare che spesso si è poco profondi pensatori proprio perché si è poco santi? A tal proposito quanto degne di considerazione sono per il nostro tempo le parole di Pio XI su S. Tommaso: « Sia nell'insegnamento come negli scritti trattando delle realtà divine dà ai teologi una nobile testimonianza dell'intimo legame che esiste tra lo studio e i sentimenti spirituali dell'anima. Come non si dice profondo conoscitore di una lontana regione colui che ne è venuto a conoscenza solo attraverso una descrizione anche minutissima ma solo chi è a lungo vissuto in essa, così nessuno si può procurare, attraverso l'investigazione scientifica una conoscenza intima di Dio, se non vive una profonda unione con Dio » (dall'Enciclica « *Studiorum Ducem* »).

Ma la più bella testimonianza di quanto un uomo abbia amato per tutta la vita la verita è la preghiera che S. Tommaso stesso rivolse alla Verità che per l'ultima volta, come viatico, accompagnava il suo cantore in quell'ora della vita in cui la parola dell'uomo diventa rara ma più sincera: « Io ti accolgo, prezzo della redenzione della mia vita, viatico del mio pellegrinaggio, per il cui amore ho studiato e vegliato e mi sono esaurito. Te ho insegnato e predicato durante la mia vita in questo mondo. Nulla ho mai detto contro di te, ma se lo ho fatto per ignoranza, non mi ostino nella mia opinione. Sottopongo tutto alla correzione della Chiesa romana, nella obbedienza della quale lascio questa vita ». Era il 7 marzo 1274.

E' il testamento di un santo e l'insegnamento più profondo di un grande maestro dell'umanità: la vera sapienza dell'uomo sta solo nel diventare discepoli fedeli dell'unico Maestro, Gesù Cristo.

Enrico Nicoletti

I termini del problema del Mezzogiorno a un decennio dall'inizio dell'intervento

1 Le discussioni che si svolgono intorno al problema del Mezzogiorno al compiersi di un decennio di politica di sviluppo, si vanno sempre più polarizzando da qualche tempo intorno a tre punti che mi sembrano veramente essenziali ai fini di qualunque valutazione e di qualunque decisione: sono essi: quale giudizio si può dare intorno ai risultati fin qui conseguiti? La linea seguita rappresenta un'alternativa rispetto ad altre che sarebbero state più efficaci nel quadro storico e istituzionale dato? Quali indicazioni ci offre l'esperienza fatta circa l'azione ancora da svolgere?

2 Quanto al primo punto — giudizio sui risultati ottenuti — vorrei ricordare che io sono stato uno dei primi ad addentrarmi, qualche anno fa, in una ricerca statistica dei risultati conseguiti. Ora debbo dire che questa ricerca, se non va certamente trascurata, è peraltro scarsamente significativa ai fini di una compiuta valutazione del fenomeno.

Sono noti i tipi di giudizio che si danno su base statistica; si constata in primo luogo che abbiamo raggiunto nel Mezzogiorno un saggio annuo di aumento del reddito molto elevato, assolutamente inconfondibile con i saggi prevalenti in ogni altro periodo della storia italiana; si risponde: è vero, ma il divario fra Nord e Sud non è diminuito ed è anzi perfino aumentato. Controrisposta :forse se il Nord avesse progredito meno e il divario fosse diminuito noi saremmo soddisfatti del progresso compiuto? Mi sembra che a questo punto convenga lasciare da parte questo tipo di argomentazione (sarebbe infatti facile trovare una contro-controrisposta e continuare all'infinito) e fare invece un altro genere di domanda.

Quale è il tipo di sviluppo che noi abbiamo suscitato nel Mezziogiorno, ed è questo il tipo di sviluppo che porterà a soluzione il problema, soluzione che evidentemente nessuno poteva attendersi nel giro relativamente breve di un decennio? Orbene, su questa linea diviene non solo lecito, ma necessario il confronto con quello che accade al Nord: è chiaro infatti che il problema apparirà risolto quando tutte le regioni del nostro Paese saranno incluse in un solo e unitario meccanismo di sviluppo, tale per cui le forze di lavoro italiane, che chiedono di essere utilizzate, lo siano prontamente ai saggi correnti nelle zone e per le specialità in cui legittimamente chiedono di essere impiegate.

Ora non vi è dubbio che in Italia operano al Nord e al Sud due meccanismi di sviluppo del tutto diversi; e questa diversità di meccanismo riflette soprattutto il differente ruolo che svolge il sistema industriale di cui ciascuno dei due gruppi di regioni è provvisto. Il sistema industriale delle regioni settentrionali si trova infatti dal dopoguerra in una fase di espansione che, mentre in un primo momento poteva essere giudicata come la semplice fase ascendente di un ciclo che non avrebbe tardato a mostrare prima o poi il rovescio della medaglia, si rivela invece sempre più come la manifestazione di una tendenza di assai più lungo periodo. Le cause che alimentano questo impetuoso sviluppo vanno ricercate sia nella notevolissima capacità di inserimento nel mercato mondiale che la nostra industria è andata dimostrando, sia nella considerevole espansione del livello dei consumi. Esportazioni e consumi si manifestano insomma per l'economia settentrionale come le due componenti più dinamiche della domanda effettiva. E' chiaro come uno sviluppo di questo tipo tenda a far assumere alla sezione industrializzata della nostra economia il carattere di una società, come si dice oggi, opulenta, ossia appunto di una società di cui la dinamica del consumo è l'elemento decisivo dello sviluppo.

Del tutto diverso è il tipo di meccanismo operante sulla sezione meridionale della nostra economia; qui infatti l'insufficienza dello sviluppo industriale fa sí che non sia ancora in essere un meccanismo di sviluppo autonomo, tale da consentire alla regione di aumentare considerevolmente il proprio reddito, indipendentemente dall'intervento pubblico. Perciò la nostra economia si presenta tuttora divisa in due sezioni assai diverse l'una dall'altra: nella prima il mercato è un elemento di propulsione e di crescita; nella seconda il mercato non è di per sé un elemento di sviluppo ed ha continuamente bisogno di essere sostenuto da una rilevante componente pubblica; sotto questo riguardo non si è avuto un progresso apprezzabile ed anzi vi è da chiedersi se la difformità dei due meccanismi di sviluppo Nord e Sud non sia aumentata per effetto dell'intenso progresso segnato negli ultimi anni dall'apparato industriale del Centro-Nord.

Il divario fra Nord e Sud che ha fatto parlare di «due Italie» e che tocca tanti aspetti di vita, da quello politico a quello culturale, ha costituito una delle maggiori difficoltà dello Stato italiano nei suoi cent'anni di vita ed è forse ancora il problema di compimento dell'unità italiana più grave e appariscente.

Certo, se paragoniamo la attuale situazione con l'immobilismo che tradizionalmente caratterizzava il Mezzogiorno d'Italia, non possiamo non notare le rapide trasformazioni intervenute in questi ultimi quindici anni, soprattutto come effetto dell'intervento dello Stato.

L'articolo che qui presentiamo e che considera lo aspetto soprattutto economico del problema, riproduce l'intervento, svolto dal professore Saraceno al convegno di Bari su «Politica di sviluppo nel Mezzogiorno: risultati e prospettive», tenutosi nello scorso ottobre, e che pubblichiamo per cortese autorizzazione dell'autore e dei promotori del Convegno.

Le cose ora dette ci permettono di sgombrare del tutto il campo dalle valutazioni statistiche cui ho fatto cenno più sopra; è chiaro infatti che il problema del Mezzogiorno non sarebbe meno grave se il saggio di sviluppo del Sud fosse stato maggiore, il divario rispetto al Nord fosse in conseguenza diminuito, ma i due meccanismi di sviluppo fossero ugualmente quali oggi si presentano. E per contro la situazione dovrebbe giudicarsi senza dubbio migliore anche in presenza di incrementi del reddito meridionale meno rilevanti, se fossimo riusciti a provocare un flusso vigoroso e autonomo di investimenti produttivi, tale da far intravedere, a breve scadenza, quella unificazione della nostra economia a cui cento anni di vita unitaria non ci hanno ancora gran che avvicinato.

3 Chiarito che il progresso dell'azione in corso va valutato in termini di partecipazione dell'economia meridionale al mercato nazionale, possiamo riproporci in termini più esatti la seconda delle domande fatte in principio: si può concepire un tipo di azione diversa da quella svolta e tale che, se intrapresa. avrebbe maggiormente inserito il Mezzogiorno nel Mercato Nazionale?

Al riguardo noi possiamo dire che nei confronti del problema meridionale si è operato su tre linee fondamentali.

a) in alcune zone del Mezzogiorno si sono determinati fatti industriali di rilievo che, a parte l'incremento d'occupazione da essi direttamente generato, hanno dato luogo o daranno luogo e modificazioni ambientali rilevanti; si tratta, da un lato, del complesso di effetti economici che accompagna il sorgere di impianti industriali di considerevoli dimensioni; e, dall'altro dell'introduzione nella società meridionale di un'attività che. per essere nettamente staccata dall'agricoltura, comporta una dimensione nuova a cui le popolazioni meridionali non erano precedentemente abituate;

b) nelle zone di riforma fondiaria è stato intaccato un principio che la precedente storia del Mezzogiorno faceva quasi ritenere intangibile: il principio cioé, della immodificabilità della struttura della proprietà fondiaria. Ciò ha contribuito a far nascere presso le popolazioni contadine una coscienza nuova e più alta della propria funzione, soprattutto perché le ha indirizzate verso obiettivi concreti;

c) infine l'attività svolta dallo Stato nel campo degli investimenti pubblici ha posto alcune premesse essenziali allo sviluppo di attività diverse e più produttive di quelle tradizionali del Mezzogiorno.

Questa triplice azione si è svolta nel decennio con istituti e con tecniche che si sono andati via via evolvendo sotto la sollecitazione, da un lato, del maturarsi di vecchi problemi e dell'insorgere di nuovi e, dall'altro. del contributo di pensiero che dalle sedi più varie veniva dato per la loro soluzione. Evidentemente si poteva fare di più e di meglio; questa affermazione può però farsi per qualunque politica nostra e di qualunque altro Paese. Ma la base di un giudizio non può essere una considerazione tanto generica.

Ai fini di un giudizio occorre piuttosto domandarsi se sono state scartate linee di azione che erano state tempestivamente proposte e che, se adottate, avrebbero dato risultati del tutto diversi da quelli che stanno innanzi a noi; ora questo non si può certo affermare. Consideriamo l'esperienza che si svolge in altri Paesi, esaminiamo sopratutto lo sviluppo del pensiero economico e politico sia nostro che di altri Paesi, senza distinzione di correnti politiche e scientifiche, e veramente noi non riusciamo a intravedere linee di azione rilevanti che siano state omesse. E per meglio chiarire il mio pensiero su questo punto aggiungerò che non credo che un simile giudizio si potrebbe dare in altri campi importanti della nostra vita nazionale: cito ad esempio il problema dei plusvalori formatisi sulle aree fabbricabili, o il problema della scuola, o quello della ricerca scientifica.

In appoggio a questa valutazione di carattere generale, gli studiosi italiani possono del resto portare una testimonianza personale; vi è certamente nel mondo esterno al nostro Paese un interesse diffuso e crescente per l'azione che si svolge nel Mezzogiorno; ora, quando si parla dei nostri problemi fuori del nostro Paese, nelle sedi più disparate, noi sentiamo che questo interesse non deriva solo dalle cose da noi scritte o dette, per quanto pregevoli esse siano, ma anche delle cose fatte o che si vanno facendo. E sia consentito osservare che è di queste realizzazioni o mancate realizzazioni che si vuol oggi ragionare, non di quelle, peraltro ammirevoli, che si fanno e si sono fatte nei Paesi ricchi sotto la pressione delle correnti cosidette progessive. Del resto è del tutto comprensibile che l'esperienza e il contributo di quelle correnti di pensiero non siano utilizzabili in quella vasta parte del mondo che è rimasta povera e dove il pensiero occidentale è stato messo sulla difensiva dalla grandiosa esperienza del mondo comunista. Non a caso è stato osservato che non vi è sciocchezza che gli esperti progressive delle *zone ricche* non abbiano proposto per il progresso dei *Paesi poveri;* d'altra parte è inevitabile che gli istituti e le concezioni che reggono le società progredite sollevino un interesse molto limitato nei Paesi poveri, dato che presso le società ricche non si pone affatto il primo e fondamentale problema dei Paesi poveri: il problema dell'accumulazione del capitale.

A questo riguardo non si può non osservare che nelle società povere, così come nelle società comuniste e come anche nelle correnti progressive operanti nel mondo occidentale fino ai primi decenni di questo secolo, l'impulso di progresso più grande è dato dall'uomo che pone i suoi problemi come lavoratore o quanto meno come uomo che non riesce a inserirsi come lavoratore nella società cui appartiene. Nelle società mature o, come anche si dice oggi, opulente, le correnti progressive sono invece soprattutto sollecitate dall'uomo che, solidamente collocato nel suo posto di lavoro, si preoccupa, del resto giustamente, di migliorare la propria posizione di consumatore. La differenza tra i due tipi di stimoli al progresso, cioé lo stimolo che muove l'uomo in quanto lavoratore e quello che lo muove in quanto consumatore, è veramente molto grande; e l'antagonismo tra le due posizioni, ineliminabile sul piano mondiale, si presenta evidente anche sul piano interno nostro; in altri termini l'azione del Mezzogiorno deve superare, tra gli altri ostacoli, anche quello di scartare linee di azione che, stimolatrici di ulteriore benessere e progresso nel Nord, ritardano lo sviluppo del Sud. Il tripudio generale sollevato dalle riduzioni del prezzo della benzina potrebbe essere motivo di molte riflessioni a questo riguardo, ove ci si ponga dal punto di vista dell'orientamento da darsi ai nostri consumi e alle priorità desiderabili nell'utilizzo delle risorse di cui dispone la comunità nazionale.

Tocchiamo con ciò forse il punto più serio della questione meridionale; noi constatiamo quanto sia grave la incomunicabilità tra i due mondi di pensiero e di esperienze: quello del mondo che ha vissuto la fase della rivoluzione industriale iniziatasi nell'800 e chiusasi con la prima guerra mondiale e quello del mondo rimasto estraneo a quella rivoluzione.

Questo secondo ha potuto trovare la via del proprio sviluppo sociale ed economico solo separandosi dal mondo già sviluppato; si è avuta prima la secessione dei Paesi comunisti, si è avuta poi quella che va ormai sotto il nome di *decolonizzazione.* Niente di simile possiamo immaginare evidentemente all'interno del nostro Paese; ma un fenomeno analogo, su altro piano, deve assolutamente aver luogo anche da noi, se vogliamo che lo sviluppo del Mezzogiorno divenga un aspetto durevole dello sviluppo economico italiano e non continui ad essere un sottoprodotto, sia pure importante, dello sviluppo del Centro-Nord: più precisamente occorre definire in modo più chiaro i termini e le condizioni del progresso del Mezzogiorno e stabilire non soltanto

una politica *per il Mezzogiorno*, ma una *componente meridionale* della generale politica economica italiana che valga a rendere più equilibrato il nostro sviluppo. Insomma non è tanto a una deficenza di istituti e di iniziative *nella regione* che occorre porre ripàro, quanto a una deficienza della *politica generale* che nasce dal peso preponderante che hanno tuttora gli interessi della zona più sviluppata e dal confusionismo generato dall'apporto del mondo di esperienze della parte più sviluppata del Paese, esperienze del tutto estranee ai problemi di una economia sottosviluppata.

Ed è in questa luce che va anche vista la funzione della Cassa e degli altri istituti minori operanti per il Mezzogiorno; essi devono anche concepirsi come un complesso di reattivi introdotti nella società meridionale per dare maggiore evidenza a problemi urgenti e mal noti, e stimolare così la formazione di nuove étites che siano alla scala di tali problemi e che possono essere fornite solo dalla società locale. E in fondo è sempre quella esigenza che Sturzo pensava di soddisfare attraverso lo sviluppo delle Amministrazioni locali e che nel mondo odierno mi sembra debba essere affidato anche agli organismi incaricati di provvedere alla formazione di quella moderna struttura produttiva di cui l'economia meridionale manca.

4 Le amare considerazioni ora svolte ci saranno di grande utilità per rispondere al terzo quesito: quale linea d'azione può suggerirci l'esperienza fin qui fatta?

Prenderemo le mosse, per rispondere a quest'ultimo quesito, da un separato esame della situazione dell'agricoltura e dell'industria.

Per quanto riguarda l'agricoltura, ci dicono gli esperti che, a parte il generale disagio di cui soffre l'agricoltura del nostro come di altri Paesi a motivo dello scarto esistente oggi tra progresso agricolo e progresso industriale, il Mezzogiorno soffre gravemente di un'eccessiva frammentazione dell'impresa e spesso anche della proprietà. il che pone un ostacolo rilevante a un aumento dei livelli di produttività; aggiungono ancora gli esperti che gravi carenze sussistono nelle forme di assistenza tecnica che sono oggi a disposizione del coltivatore.

Ma sia il problema dell'eccessiva frammentazione, sia quello della insufficiente assistenza tecnica sembra che non possano essere razionalmente affrontati che in una parte limitata del territorio; e ciò perché, a giudizio quasi unanime degli economisti agrari, una parte molto rilevante dell'agricoltura meridionale è soggetta a destinazioni colturali sprovviste di ogni prospettiva di sviluppo; e d'altra parte una rapida riconversione colturale di queste terre a produzioni più convenienti non è consentita dall'esistenza, nel settore agricolo, di un eccesso di forza di lavoro.

E poiché si riconosce da tutti che il necessario alleggerimento demografico delle campagne non può essere ottenuto in modo sollecito senza uno sviluppo industriale, ecco che l'industrializzazione viene a condizionare l'aumento generale del livello di vita, non soltanto perché essa crea, in aggiunta al reddito agricolo, una nuova fonte di reddito, ma anche perché rende possibile un razionale assetto dell'agricoltura e, in definitiva, rende possibile un più rilevante aumento dello stesso reddito agricolo.

E' dunque sempre al problema industriale che siamo ricondotti oggi, come nell'immediato dopoguerra, quando cominciammo i primi dibattiti sul Mezzogiorno.

Ora, per quanto riguarda l'industria, iniziative cospicue vi sono certo state, ma si tratta di iniziative limitate all'azione di grossi gruppi, privati o pubblici che siano, mentre rimane ancora largamente insufficiente la formazione di quel tessuto di piccole e di medie aziende industriali a livelli moderni di produttività che è quello che più può attribuire carattere espansivo al mercato meridionale. Insomma non è ancora dato di riscontrare nel Sud la formazione di una categoria imprenditrice che sia garanzia di sviluppo indefinito in virtù di forze autonome.

Per la creazione di questo elemento veramente decisivo per il successo dell'azione nel Mezzogiorno, nuove importanti misure e nuovi interessanti indirizzi sono oggi preannunciati; più che la funzione tecnica dei proposti provvedimenti, giova sia qui ricordato il significato dell'azione che essi rivelano.

In primo luogo la varietà, e vorrei dire la tecnicità, delle misure proposte dà nuova evidenza alla natura che definirei *imprenditoriale* che fatalmente deve assumere l'azione l'intervento; imprenditoriale, nel senso che questa azione deve essere costituita di iniziative da prendersi, può ben dirsi. di giorno in giorno in relazione agli stessi ordini di fenomeni che muovono qualunque imprenditore; sono essi:

a) la congiuntura economica che pone lo sviluppo del Mezzogiorno di fronte sia a opportunità favorevoli, sia a difficoltà che non erano state poste in conto; basti pensare, a questo riguardo, al nuovo quadro creato dall'istituzione del Mercato Comune Europeo:

b) i risultati dell'azione già intrapresa, che rendono convenienti sia ulteriori affinamenti dell'azione già svolta, sia iniziative del tutto nuove.

Non diverso è. come è noto, il quadro nel quale si svolge l'attività di un qualunque impreditore, che deve appunto, con un'attività che giustamente è stata definitiva di carattere creativo, adattare la sua azione sia al mutarsi del mondo esterno, sia alle possibilità che gli offre l'impresa che si svolge sotto la sua guida.

Siamo ben lontani dunque dal tipo di azione svolta nel corso di quasi un secolo, a partire dall'unificazione politica, quando per decenni ci si affidava agli effetti che potevano essere attesi dall'azione di complessi meccanismi legislativi; oggi invece. come è facile rendersi conto, il movimento di sviluppo dipende dall'azione quotidiana di organi pubblici e da un rapido succedersi di provvedimenti, e tutto determinato dall'andamento della congiuntura e dagli elementi nuovi che si manifestano nella regione a seguito delle precedenti misure.

La seconda osservazione che si deduce dallo stesso carattere imprenditoriale dell'azione di intervento è che noi non possiamo immaginare che il problema possa essere, non dico risolto, ma influenzato in modo decisivo da questa o da quella misura; anzi, quanto più diventa intenso e vario l'intervento, tanto meno misure addizionali possono radicalmente mutare la situazione che sta davanti noi. Quindi non è tanto la portata della singola misura che assume importanza per il successo dell'azione di sviluppo, quando il duplice fatto che

a) vi sia prontezza di riflessi nell'azione governativa rispetto alle opportunità di intervento che la situazione via via presenta;

b) le singole misure siano tutte conformi al tipo di sistema economico e sociale che vogliamo rafforzare o creare e agli impulsi fondamentali che intendiamo continuino ad agirvi.

5 L'importanza dei due criteri di azione sopra esposti appare di tutta evidenza quando ci si soffermi a considerare quella grande linea di intervento che è stata da tempo da noi tutti preconizzata nei riguardi del Mezzogiorno e la cui validità viene ormai generalmente riconosciuta; intendo parlare dell'intervento rappresentato dall'esercizio diretto di industrie da parte di enti pubblici.

Quali i criteri che possono guidare nelle decisioni di investimento da prendersi al riguardo? A me sembra che in linea pregiudiziale occorra ricordare qual'é la scelta che il nostro Paese ha fatto tra uno sviluppo fondato su indicazioni fornite da un mercato e uno sviluppo fondato su indicazione fornite da una dettagliato piano totale di consumi e di investimenti; se si sceglie la prima strada, che il nostro Paese senza dubbio ha scelto, l'azione di intervento più rilevante non può essere che quella di modificare la struttura del mercato per renderla conforme agli obiettivi finali dell'azione pubblica e in conseguenza i pubblici investimenti di carattere industriale, non diversamente da quelli privati, debbono rispondere a quella convenienza di mercato che la generale politica economica è riuscita a creare. Se così non si operasse, gli investimenti industriali pubblici perderebbero il loro significato economico e darebbero vita a un movimento di investimenti destinato a esaurirsi perché sopraffatto dal flusso di investimenti che il mercato giustifica e richiede e che continuano ad aver luogo altrove.

Si chiederà allora quale giustificazione riceve l'industria di Stato, se essa deve muoversi in base alle indicazioni del mercato non riesce a muovere gli investimenti privati. Ora, anche in tale quadro, il posto delle iniziative industriali pubbliche è decisivo ai fini del successo della politica di sviluppo. Come l'esperienza storica, ormai molto vasta, e l'indagine teorica ci mostrano, l'industria di Stato riceve infatti pur sempre tre ordini di giustificazioni:

a) dar vita a quelle iniziative rese convenienti dal mercato, ma che non possono aver luogo per insufficiente capacità finanziaria delle forze imprenditoriali del Paese in questione;

b) anticipare, anche in presenza di tali forze, decisioni di investimento che quelle forze possono essere esitanti a prendere e che, se ritardate, potrebbero non più giustificarsi in seguito a possibili peggioramenti della congiuntura

c) porre in essere un elemento di stimolo a ulteriori investimenti privati, con che l'investimento industriale assume in un certo senso il ruolo tradizionale dell'infrastruttura.

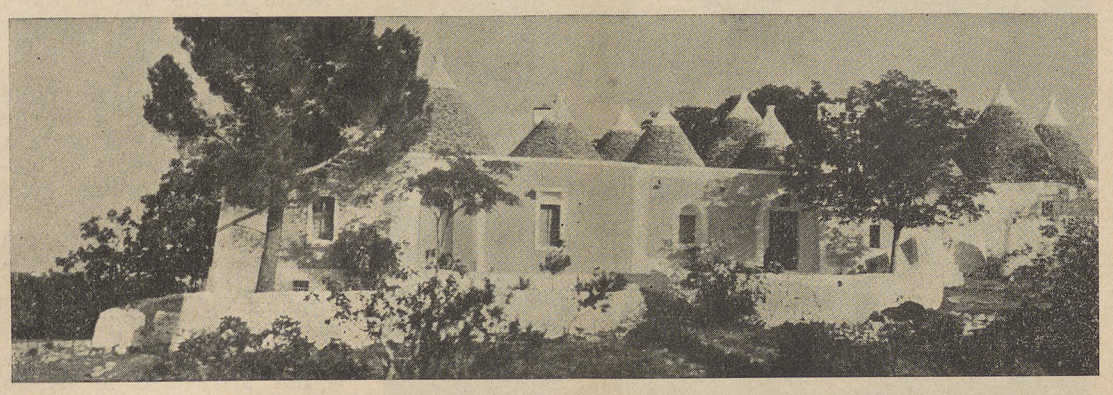
Come si vede, è lontana da questo sistema di pensiero l'idea generica che, là dove non opera l'iniziativa privata, deve senz'altro operare l'iniziativa di Stato; la mancanza dell'iniziativa privata può essere indice, e spesso lo è, non di insufficienza dell'iniziativa privata stessa, ma dell'insufficienza dell'azione pubblica nei campi tradizionali. E allora non è proprio il caso che l'iniziativa privata continui ad effettuare in altre regioni gli investimenti convenienti, mentre lo Stato si sobbarca ai soli investimenti che quella convenienza non hanno e che non riusciranno mai ad avere, se lo Stato non è capace di modificare il mercato.

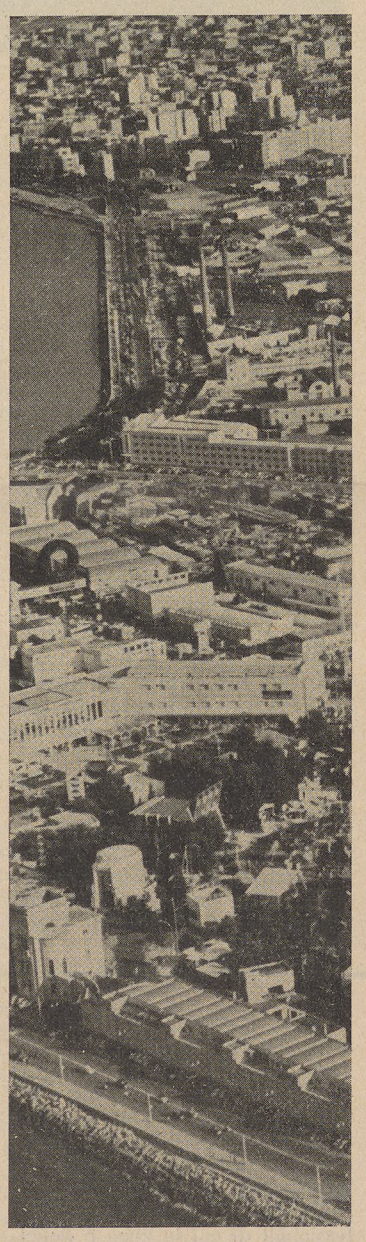
All'insufficienza degli investimenti privati, insomma, non si pone riparo aumentando gli investimenti industriali pubblici, ma rendendosi conto in quali direzioni l'azione di modifica del mercato interno è ancora inadeguata; non si può immaginare che l'iniziativa privata si svolga secondo gli impulsi del mercato e che lo Stato svolga per proprio conto un'altra iniziativa in assenza sia di indicazioni di mercato, sia di un analitico piano di tipo collettivista che dia allo Stato la responsabilità totale degli investimenti industriali. E in particolare, per quanto riguarda il caso italiano, non può passare inosservata la circostanza che l'impresa privata si sviluppi in modo tanto vigoroso in alcune regioni del Paese e si lanci con successo sui mercati più lontani del mondo, ed esiti invece a svilupparsi nelle regioni meridionali. Non può essere questa una manifestazione di perversità collettiva degli imprenditori italiani; sembra piuttosto un indice di una malformazione dell'intero nostro sistema economico, malformazione che la politica generale non riesce a eliminare.

Le considerazioni sopra esposte, valide per ogni situazione di sottosviluppo, lo sono per il Mezzogiorno d'Italia anche per altre considerazioni; noi siamo infatti in presenza di un complesso di regioni dove vive il 35-40% della popolazione di tutto il Paese; e quando noi apprendiamo che su ogni 100 posti di lavoro disponibili nell'industria manifatturiera italiana, 95, 96 posti sono offerti dall'impresa privata, dobbiamo concludere che il Mezzogiorno non potrà mai accettare la semplicistica concezione che, ove l'iniziativa privata non si muova nel Mezzogiorno, sarà senz'altro lo Stato a prenderne il suo posto. Che siano lo Stato o i privati ad effettuare gli investimenti industriali, resta sempre aperto il problema, che anche un piano collettivista dovrebbe porsi, di creare una ragionevole convenienza agli investimenti stessi; in altri termini il sistema industriale italiano è unico e uno sviluppo industriale sano e intenso del Mezzogiorno non potrà mai aversi se lo sviluppo dell'industria nel Centro-Nord non sarà reso compatibile con le iniziative che si intende di avviare al Sud. Noi non possiamo immaginare di costruire al Sud, a spese dello Stato, impianti che siano doppioni di impianti più convenienti che continuerebbero a sorgere nel Centro Nord. Al riguardo è certamente interessante ed esemplare la vicenda del centro siderurgico di Taranto; questo centro sarà quella grande cosa che oggi intravediamo perché è sorto a Taranto *invece* che nel Centro-Nord e non in presenza di una analoga iniziativa nel Centro-Nord.

6 E con ciò siamo giunti, credo, al punto in cui la concezione della politica di intervento può essere maggiormente innovata, iniziandosi il secondo decennio di intervento; mi

(*continua a pag.* 6)





INVESTIMENTI LORDI TOTALI	1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957	1958	Incremento 1958/50 %
Centro Nord	1.210	1.472	1.600	1.669	1.835	2.041	2.299	2.605	2.646	118,7
Mezzogiorno	310	388	501	585	619	709	747	829	835	169,4
ITALIA	1.520	1.860	2.101	2.254	2.454	2.750	3.046	3.434	3.481	129,0
REDDITO LORDO										
Centro Nord	6.690	6.878	7.277	7.812	8.364	9.237	9.860	10.525	11.281	68,6
Mezzogiorno	1.700	1.948	2.000	2.333	2.434	2.564	2.774	3.008	3.146	85,1
ITALIA	8.390	8.826	9.277	10.145	10.793	11.801	12.634	13.533	14.427	72,0

Annunciazione di Maria Santissima

« Vultum tuum deprecabuntur onmes divites plebis: adducentur regi virgines post eam: proximae eius adducentur tibi in laetitia et exsultatione. Eructavit cor meum verbum bonum: dico ego opera mea regi ». (Introito).

« Virga Jesse floruit: Virgo Deum et hominem genuit: pacem Deus reddidit, in se reconciliando ima summis » (dall'Alleluia).

LEONARDO DA VINCI: Annunziazione della Vergine (*particolare*) - *Galleria degli Uffizi, Firenze.*

O la festa dell'annuncio della divina Incarnazione al-Beata Vergine Maria!

E' l'inizio del Nuovo Testamento, di una nuova relazione di Dio con l'uomo. E' l entrare di Dio nella natura nella vita nella storia dell'uomo. Il Verbo eterno vuole avere un numero di giorni e di anni, vuole avere una sua vicenda umana vuol aderire a tutto il corso di una vita ai suoi momenti alla sua situazione al mestiere alla missione, nel ritmo e nel ciclo delle stagioni, nell'incontro con uomini donne bambini, nella cerchia delle case di un paese di una città.

E tutto si attua colla collaborazione colla partecipazione colla decisione di Maria Vergine.

Quando la Madonna ha conosciuto il « modo » di questa Incarnazione, dice: « Io sono la schiava del Signore. Si faccia di me secondo la tua parola ».

Da ora la « professione » della Madonna è decisa per sempre: Vergine, Madre del Salvatore. Ma è decisa anche « l'umiliazione » del Verbo che si pone al livello dell'uomo e attende il consenso di una donna per realizzare la sua volontà e i suoi desideri.

Il « posto » che la Madonna ha scelto coincide con quello a cui Dio l'ha elevata. Ma essa ha scelto di essere — non poteva decidere di essere altro che — la schiava del Signore. La sua condizione la poneva, di fronte a Dio, in uno stato di assoluta dipendenza; non solo in questo momento, ma da sempre era stato così nella sua vita. Il desiderio e l'indicazione della volontà di Dio era stata sempre la sua scelta perché la sua anima profondamente religiosa e il suo amore e la cura di far piacere a Dio la portava a dir sempre di sì al Signore.

Accettava il « mistero » di Dio, quella forza di volontà che espressa in parole dall'angelo, superato i limiti della realtà umana e la sua capacità di comprensione. Ma accettava anche la sua vita di ogni giorno, accettava il silenzio l'impossibilità di dar spiegazioni a Giuseppe e agli altri accettava di continuare nella povertà nella persecuzione nell'indifferenza degli uomini chiusi nel loro peccato, fino alla morte in croce e alla resurrezione del suo Figlio.

Forse per capire ed amare la Vergine è necessario accettare, ritornare al suo atteggiamento.

Noi ci comportiamo, quasi sempre, mettendoci in rapporto, in confronto cogli altri, prima che con Dio. E' un rapporto spesso sbagliato determinato da una preoccupazione di prestigio di vanità e non di servizio, di ordine, di fraternità.

Pensiamo a cosa diranno gli altri di noi, a come interessare gli altri a noi, a come farci amare dagli altri. Gli altri « devono » pensare a noi « devono » servirci. E' come un'abitudine, tanto ci è familiare questo, ci cresciamo dentro fin dall'infanzia.

Ma dal Battesimo, Cristo si è dato a noi, ci partecipa la sua Incarnazione tenta di orientare la nostra anima ad assumere il suo comportamento, ed entrare cordialmente e liberamente nell'ordine e nell'amore della volontà di Dio. Ad accettare l'invito di Dio. Dio ci assegna un posto una funzione nella Chiesa nella società civile nella famiglia.

Ma come estrarre dalle tante suggestioni e voglie quella strada che ci porta a inserirci unicamente e meglio in questo ordine della volontà divina?

(Sarà anche il modo più valido per realizzare le nostre qualità migliori).

Dio — se lo invocheremo, se saremo umili e disinteressati — annuncerà anche a noi attraverso le nostre aspirazioni più sincere, ai consigli degli altri, alle verifiche che ogni tanto dobbiamo fare, quale è il nostro posto, la nostra missione.

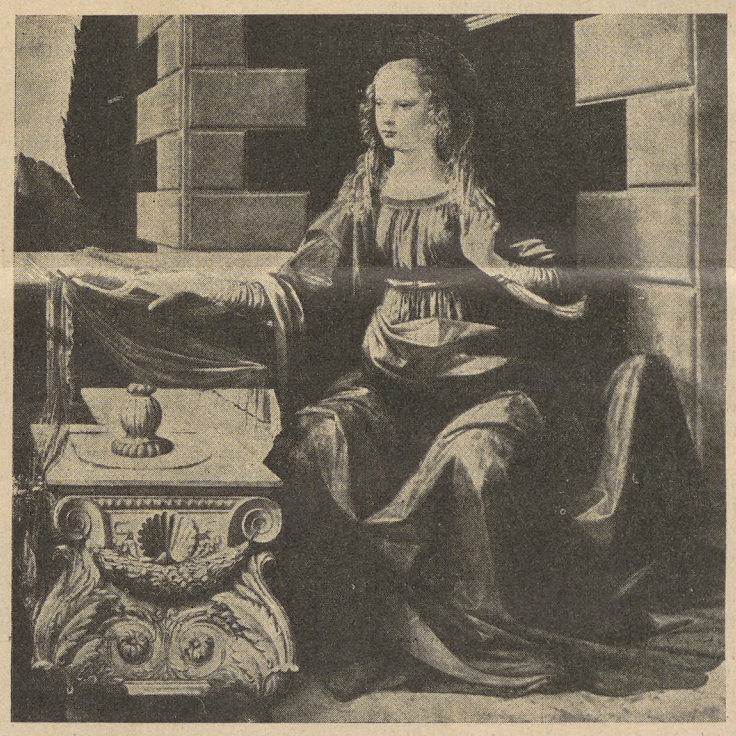
E' una fortuna grande poter studiare, poter scegliere una professione. Questo non solo perché ci permette di vivere una vita più cosciente e personale, più libera; non solo perché ci fa « valere » avere un peso essere qualcosa in determinati settori, ma perché ci permette — e dovrebbe assolutamente permetterci — di realizzare il disegno di Dio su di noi.

Certo non saremo dispensati mai dalla fatica dalle incertezze dalla stanchezza, dal constatare i limiti e le insufficienze della professione dell'amore umano, della vita sociale, della cultura, delle associazioni. Resta sempre difficile superare e dimenticare la nostra volontà di difenderci da Dio e da tutti, per esser sempre e solo noi a deciderci a determinarci — a non deciderci, a scansare le responsabilità. E' difficile accettare l'amore e il mistero di Dio, dire di sì, sempre. Però è quello che si deve fare.

La Vergine accettando l'invito di Dio realizza per sé cose che sembravano inconciliabili: la verginità e la maternità, il suo sogno umile e la gioia feconda. Ma realizza soprattutto il piano di Dio di farsi uomo per donarsi agli uomini.

Ed era questo che contava per Lei.

Don Loris Tampieri



In occasione della festività dell'Annunciazione, presentiamo, assieme a una nota di don Loris Tampieri, un passo dal primo sermone sulla nascita del Verbo del ven. Giovanni Taulero.

L'intero sermone è stato di recente pubblicato nel fasc. I. della Riv. di Ascetica e Mistica 1961.

L'Incarnazione del Figlio di Dio nel seno di Maria e la presenza divina nell' anima

S. Agostino dice: « Maria fu molto più felice della nascita spirituale di Dio nella sua anima, che della nascita di Dio dal suo corpo ».

(*continua da pag.* 5)

sembra infatti che il quadro che sta oggi innanzi a noi è tale da dare assoluta evidenza a un criterio d'azione che può essere formulata come segue: il volume e la composizione degli investimenti del Centro-Nord e il livello dei consumi di quella regione non possono essere gli stessi a seconda che si abbia o non si abbia uno sviluppo industriale al Sud. E' in questo senso che deve intendersi la comune osservazione che il Mezzogiorno costituisce un problema nazionale: esso è infatti *nazionale* perché la sua soluzione incide sulla struttura produttiva e dei consumi di tutto il Paese e non soltanto di quella del Sud; non già nazionale perché richiede risorse ed energie da raccogliersi in ogni parte del Paese, così come si raccoglierebbero per porre riparo alle conseguenze di un'alluvione o di un terremoto.

Con ciò non si fa che applicare un fondamentale criterio generale che può enunciarsi come segue: l'azione di sviluppo del Mezzogiorno si deve condurre su due fronti: l'uno è costituito dall'azione condotta nella regione attraverso le istituzioni specializzate, l'introduzione di incentivi e di altre facilitazioni, nonché attraverso le iniziative speciali prese nella regione dagli enti di carattere nazionale; tutto ciò per provvedere alla formazione del capitale e delle qualifiche professionali di cui la zona è deficitaria rispetto all'area restante dell'economia nazionale. Vi è, in secondo luogo, un'azione da svolgersi sul piano nazionale, diretta a introdurre nella generale politica economica del Paese una componente che valga a rendere conformi agli interessi del Mezzogiorno misure che sono prese in funzione di esigenze che *si definiscono di interesse generale, ma che, inevitabilmente, sono quelle dell'area economicamente più forte.*

A mio avviso è quest'azione sul piano nazionale che deve essere oggi più approfondita ed è da esso che possono derivare risultati addizionali più rilevanti; le istituzioni e le misure prese nell'area hanno infatti raggiunto, nel loro insieme, un notevole grado di maturità, comunque una maturità tale da non farci ritenere che innovazioni sensazionali possano da sole provocare rapidamente i cambiamenti che noi desideriamo.

Insomma, dopo dieci anni di politica svolta nell'area, è giunto il momento di porre in modo più deciso l'esigenza che l'andamento naturale degli investimenti e dei consumi delle zone più favorite siano, se possibile, subordinate o quanto meno coordinate alle esigenze di sviluppo delle zone più povere.

Se questa azione sul piano nazionale sarà efficiente, noi avremo senza dubbio il rilevante flusso di investimenti privati che caratterizza l'ordinamento che la società italiana si è dato; e avremo ugualmente rilevanti occasioni di investimento anche per l'iniziativa pubblica, tutte le volte che l'iniziativa privata non ha colto le convenienze che la politica generale di sviluppo ha creato nella zona che interessa.

Si è osservato più sopra che il sistema industriale italiano si muove oggi sotto due ordini di stimoli: i consumi e l'esportazione. Orbene, possiamo ora meglio precisare il nostro pensiero affermando *che questo sistema industriale italiano deve essere posto in una condizione di mercato nella quale la componente interna più dinamica della domanda effettiva sia costituita non già dai consumi, ma dalla domanda di beni di investimento occorrenti per superare le deficienze che la situazione del Sud tuttora presenta* (1).

Tanto nell'agricoltura quanto nell'industria le occasioni di profittevole formazione di capitale sono moltissime nel Mezzogiorno per chi veda questo problema nella luce del progresso della società italiana tutta intera e non in quella di una esigenza locale di intervento. Che questa profittabilità non sia oggi alla scala del mercato meridionale e neppure di quello più vitale del Settentrione e della restante area europea cui siamo associati, non significa che essa non esista; e perciò essa va accuratamente rilevata dallo Stato il quale ha oggi il compito di farla divenire operante per il più gran numero possibile di centri di investimento.

Ed è da aggiungere che, inserendo una simile componente nello sviluppo economico e socale italiano, noi daremo non saltanto al Mezzogiorno, ma a tutta la società italiana una base di progresso più sana e più durevole di quella attuale; ricordiamoci che nei Paesi che non hanno al loro interno il grave squilibrio di cui soffre il nostro Paese, si manifestano oggi crescenti perplessità nei confronti di linee di sviluppo troppo influenzate dall'indefinito accrescersi dei consumi individuali e troppo poco da esigenze di ordine collettivo, non ancora ben definite. ma certamente di ordine superiore.

E' mai possibile che proprio questo tipo di sviluppo — lo sviluppo di quelle società opulente cui ho fatto cenno più volte — possa affermarsi in un Paese come il nostro che non ha neanche raggiunto una situazione di piena occupazione? Quella piena occupazione che quanto meno dà una giustificazione tecnica alla

Chi desidera vedere realizzata nella sua anima, come in quella di Maria, questa nobile nascita, deve tenere presenti le disposizioni particolari di lei nella sua duplice maternità, spirituale e corporale, nei confronti di Dio. Maria era una vergine, casta e pura; una giovane promessa e fidanzata; ritirata e separata da tutto nel momento in cui l'angelo venne da lei. Così deve essere una madre spirituale di questa nascita divina. Dev'essere casta e pura. Se talvolta si è allontanata dalla via della purezza ora è il momento di ritornarvi. Una vergine è una persona esteriormente sterile, ma interiormente fecondissima. Essa deve chiudere il suo cuore a tutte le cose esteriori, starne il più possibile lontana, essere povera di frutti sensibili, come Maria che si preoccupa solo delle cose di Dio. Ma nel suo intimo, codesta vergine deve essere ricca di frutti. Tutto l'ornamento della figlia del Re è interiore. Una vergine che vuole imitarla deve vivere nella solitudine orientando le disposizioni abituali, i pensieri e la vita pratica verso l'interno. In questo modo porterà molti frutti, e uno splendido frutto: Dio stesso, il Figlio di Dio che è e ha tutto.

Come Maria era una giovavane sposa, così anche la vergine di cui andiamo parlando dev'essere, come insegna s. Paolo, sposata (cfr. II Cor., II, 2 N.d.r.). Tu devi gettare la tua volontà mutevole nel fondo della volontà immutabile di Dio, perché aiuti la tua debolezza.

Infine, come Maria, l'anima che serve Dio se vuole sperimentare questa nascita, deve rinchiudersi nella propria interiorità astenendosi non solo dalle divagazioni temporali che possono in qualche modo apparire dannose, ma anche dalle pratiche puramente sensibili delle virtù. Deve creare in sé uno stato di silenzio e di quiete, rinchiudersi e nascondersi nella profondità dello spirito per sottrarsi e svincolarsi dai sensi e costruire in sé un centro di silenzio e di riposo interiore.

(continua da pag. 2)

gennaio u.s., indetta dal Governo in seguito ad una espressa richiesta della Confedearzione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL) basata sulla necessità di contribuire a « realizzare, una volta per tutte, un sistema di incontro e di cooperazione in forma diretta, responsabile e simultanea dei massimi protagonisti della politica di sviluppo: Governo, sindacati dei lavoratori e sindacati degli imprenditori ». La Conferenza che si è svolta presso il Ministero del Bilancio, sotto la presidenza del Ministro Pella, è stata, pertanto, convocata con il compito di « esaminare... indirizzi economici, finanziari e sociali, nel quadro della politica di sviluppo adottata dal Governo ».

Dare un giudizio sull'incontro, può essere prematuro, data la natura di esso, ed è certo un compito che si presenta piuttosto arduo. Ci sembra, infatti, di poter affermare che non sempre nelle varie fasi dello svolgimento dell'incontro sono risultati chiari nella mente dei protagonisti, la natura, i fini e la portata dell'iniziativa. Tentando, tuttavia, di presentare qualche impressione si può dire che si è trattato di un utile scambio di idee a carattere preliminare, cui dovranno probabilmente seguirne degli altri, nei quali da una fase puramente teorica si dovrà scendere ad una fase eminentemente pratica, da un discorso di impostazione e di metodo si dovrà passare ad un discorso di contenuto, che è purtroppo mancato. Per tali motivi, ci sembra che gli obiettivi prefissi non siano stati del tutto raggiunti. Ciò per una molteplicità di cause che, ripetiamo, non è facile individuare.

Sarebbe stato forse più proficuo che il Governo si fosse presentato con una chiara linea di politica economica sia pure in termini generali, basata su una serie di scelte prioritarie.

Al contrario ci si è limitati a riaffermare la necessità di « ritrascriyere » per intero uno schema tipo quello lasciato dal compianto Vanoni per tutti i settori pubblici e privati primari, secondari e terziari, al fine di perseguire ad ogni costo una politica di sviluppo.

In tal modo non è stato possibile verificare la validità di una impostazione di politica economica, responsabilizzare alla politica di sviluppo le categorie produttrici, né stabilire, se e in che modo, eventuali divergenze potessero essere appianate o fino a quanto potevano rappresentare un ostacolo insormontabile.

Da parte degli altri protagonisti vi è stata una riaffermazione delle rispettive tesi di politica economica, peraltro già note sufficientemente, che non hanno lasciato intravedere, salvo alcune eccezioni, la possibilità di un impegno serio e di uno sforzo comune delle categorie rappresentate al fine di realizzare in Italia un'organica politica di progresso economico e sociale.

In questo contesto la discussione, che si è svolta durante l'incontro sul progetto di legge relativo al Piano di Rinascita della Sardegna, è apparsa sfasata nel contesto dell'incontro. Infatti o l'incontro aveva carattere di impostazione dei criteri che debbono presiedere ad una sana politica di sviluppo, e allora non era il caso di portare in questa fase iniziale la discussione su un particolare problema concreto, quale il Piano di Rinascita della Sardegna, o l'incontro doveva affrontare problemi concreti, ma allora venivano meno le premesse e i fini che erano di ricercare gli elementi per la « formazione di un pensiero governativo » su ciò che deve costituire una reale politica di sviluppo.

In conseguenza di ciò è anche comprensibile che si sia ingenerato il dubbio di alcune parti che l'iniziativa venisse a costituire un doppione rispetto all'attività del CNEL organo consultivo del Governo in materia di politica economica e sociale e che si venisse in qualche modo a sottrarre alcuni compiti istituzionali al suddetto organo.

L'incontro, così come è stato proposto dalla CISL, non aveva e non ha l'intenzione di scavalcare l'attività del CNEL: infatti altro è l'attività consultiva svolta nei confronti del Governo in materia economica, che si estrinseca nelle formulazioni di pareri eminentemente tecnici, altro è un'iniziativa, come quella di cui stiamo parlando, che tendeva in sostanza ad impegnare i ceti produttivi in uno sforzo comune, che attiene non tanto alla fase consultiva quanto alla realizzazione di un'armonica ed efficace politica di sviluppo.

Anche se il Convegno non ha soddisfatto appieno le premesse in base a cui era stato indetto, ciò può in parte spiegarsi pensando che si è trattato della prima edizione di un'esperienza certo utile e interessante, a cui è auspicabile che seguano delle altre; innanzitutto si è preso coscienza in maniera macroscopica del fatto che per una effettiva politica di sviluppo, lo sforzo del Governo è vano se non è accompagnato da un consapevole e responsabile impegno delle categorie economiche produttive sia in ordine alla politica degli investimenti, da una parte, sia in ordine alla politica salariale dall'altra.

In secondo luogo, l'incontro ha dato la possibilità di valutare quanta strada si deve ancora percorrere per eralizzare una politica di sviluppo, cammino ancora lungo e irto di difficoltà, soprattutto per la mancanza di consapevolezza, specie in alcuni settori, che il bene comune deve essere raggiunto non in contrasto, ma in perfetta armonia con il bene individuale delle singole persone. **(v. g.)**

struttura di reddito e di consumi delle società opulente?

Il Mezzogiorno, ponendo in termini più perentori il problema del proprio sviluppo, verrebbe quindi meritoriamente a porre anche il problema di dare un senso al progresso della società ad alto reddito quale, la società italiana si avvia ad essere.

Pasquale Saraceno

(1) *Per eliminare possibili equivoci va detto subito che sarebbe assurdo definire questa linea come una linea di contenimento dei consumi; da una semplice limitazione dei consumi che oggi hanno luogo nel nostro Paese non può evidentemente derivare il sorgere di un altro tipo di domanda. E' chiaro in altri termini che un problema di controllo dei consumi può sorgere solo nell'ambito di una politica economica la quale garantisca che gli effetti propulsivi, oggi esercitati, dall'espansione dei consumi, siano almeno in parte sostituiti dagli effetti propulsivi collegati ad una domanda che derivi da una più intensa formazione di capitale nelle regioni arretrate. In altri termini, nella* situazione odierna *un rallentamento del ritmo di espansione dei consumi, quando non fosse inserito in un ampio quadro di politica economica, avrebbe effetti depressivi; il problema non è quello di ridurre il ritmo di espansione dei consumi, ma è quello di aggiungere alla domanda effettiva di consumi una domanda effettiva di investimenti,* avente priorità assoluta *su ogni altra domanda addizionale.*

nota liturgica

Gesù e il principe dei demoni

Vangelo della III Domenica di Quaresima (Luca 11, 14-28)

In qualsiasi libro di apologetica il miracolo è presentato come segno di una potenza straordinaria, ultraterrena, e una prova di credibilità. I due concetti sono già caratteristici della teologia biblica. S. Paolo dice che i prodigi sono destinati innanzi tutto agli infedeli per impressionarli e convicerli (I corinti 14, 22). Per S. Giovanni il miracolo è senz'altro un *segno;* per vedere quale forza egli gli attribuisse rispetto alla fede si legga la conclusione del primo miracolo operato da Gesù alle nozze di Cana (Giovanni 2, 11). Gli altri evangelisti amano porre in rilievo il lato impressionante e la connessione con un potere eccezionale, che può venire solo da Dio. Il miracolo è presentato come un prodigio *(téras)* oppure come manifestazione di potenza *(dynamis)*.

Nell'episodio dell'ossesso risanato vengono rilevati con insistenza i due aspetti. Gesù guarisce un indemoniato muto con un semplice comando. La folla ne resta meravigliata. Senza dubbio non mancarono coloro che ne dedussero l'unica conclusione ragionevole. Ma l'evangelista ama soffermarsi sugli spettatori malevoli. Costoro non possono negare il prodigio, ma tentano di svuotarlo del suo significato; perciò lanciano l'accusa più irriverente contro Gesù. E' stato scacciato un demonio? Nel fatto può esserci il dito di Dio, ma non è forse possibile un intervento del capo o principe dei demoni, di Beelzebul? Il gesto, si conclude, dimostra solo una relazione tutta particolare del taumaturgo col mondo demoniaco. In un'altra occasione non si temerà di additare in Gesù un autentico ossesso (Giovanni 8, 48). Nell'episodio odierno i Giudei con finta docilità proclamano che sarebbe molto più opportuno, perché più convincente, *un segno dal cielo,* ossia un prodigio che risultasse chiaramente al di fuori di ogni attività terrena o demoniaca.

Gesù, che aveva parlato con tanta autorità nel Discorso della montagna come promulgatore di una nuova legge morale *(E' stato detto...; ma io vi dico...),* in quest'occasione ricorre a un ragionamento serrato. Egli prova la falsità dell'illazione malevola con due argomenti, uno per assurdo e l'altro *ad hominem.* Il primo parte da un concetto semplice, intuitivo, comune tanto alla sapienza ebraica quanto a quella pagana di qualsiasi popolo: la concordia corrobora e fortifica, mentre la discordia rovina e distrugge. L'applicazione è naturale. Il mondo demoniaco è abbastanza intelligente per commettere una simile autodistruzione o autolesione.

Il secondo argomento è un richiamo a quanto avveniva fra gli Ebrei. L'esistenza, fra costoro, di esorcisti che andavano in giro scacciando — pretendendo di scacciare — i demoni, è ben documentata. Ne abbiamo un esempio tragicomico anche negli Atti degli Apostoli (19, 13-16). Nessuno giudicava il loro operato come frutto di una particolare intesa col demonio. Perché, allora, si osa applicare un principio differente riguardo a Gesù, che per di più agiva con un semplice comando senza il ricorso a complicate formule di esorcismi? La polemica è finita col richiamo all'unica conclusione legittima: la fuga del demonio è indice del crollo del suo impero in seguito all'intervento dell'unica potenza capace di provocarlo, del *dito di Dio.*

Da polemico Gesù ridiventa il consigliere paterno. Per dimostrare come anche gli uomini debbono contribuire alla sconfitta del male, afferma risolutamente che è necessario prendere una posizione netta: con Dio o contro Dio. Non c'é posto per gli indifferenti né per gli eterni indecisi. La lotta fra le tenebre e la luce, fra il male e il bene, coinvolge tutti. Quindi ammonisce di non riposare su un facile trionfo, che potrebbe essere solo apparente o momentaneo. Egli parla, perciò, del demonio scacciato che ritorna nella sua dimora primitiva dopo avere atteso il momento opportuno e essersi assicurata una sua preponderanza di forze. Ritorna insieme a sette spiriti maligni, spietati e prepotenti.

Dalle parole di Gesù si deduce un monito valevole per tutti i tempi e per tutti gli uomini. Ma esse intendono essere anche un invito diretto a Israele. La sua posizione privilegiata, se non accompagnata da una adeguata corrispondenza, poteva essere capovolta. In un eventuale decadimento il popolo ebraico verrebbe a trovarsi in una situazione peggiore di quella dei pagani.

Il racconto evangelico è triste. Il miracolo operato da Gesù è sfruttato come uno spunto polemico. Sembrerebbe che attorno a Gesù ci fossero solo malanimo, astio, spirito di contraddizione. Non è permessa una conclusione così fallimentare nel suo pessimismo. L'evangelista si occupa dei malevoli, che pongono il miracolo in relazione con Beelzebul, il principe dei demoni; ma senza dubbio ci furono anche coloro che fin dal principio vi scorsero *il dito di Dio,* prima ancora della ragionata discussione apologetica di Gesù. Lo possiamo dedurre anche dagli ultimi due versetti del vangelo.

Una donna, senza nome e senza volto, una delle tante presenti, erompe in una lode incondizionata, piena di entusiasmo. E si esprime, da donna e da madre, con una formula originale: *Beato il seno che ti ha portato e le memmelle che hai succhiato!* E' un'esclamazione spontanea, senza ombra di invidia, per una donna giudicata fortunatissima per aver dato alla luce un figlio tanto eccezionale. L'istinto materno di colei che proferì simili parole inconsciamente si espresse allo stesso modo di Maria nel suo *Magnificat.* E' bello e commovente questo ravvicinamento fra il figlio che combatte e sconfigge il regno del male, scacciando i demoni, e colei che, unica, non fu mai schiava del demonio e fu aureolata del titolo più eccelso: Madre di Dio! Le ultime parole di Gesù non implicano affatto una condanna dell'ingenua esclamazione della donna innominata. Esse affermano solo che una parentela spirituale è più grande e più importante di quella del sangue. E la Madre di Gesù fu precisamente grande per l'una e per l'altra parentela; per questo nesuna creatura ha più diritto di lei al titolo di *beata.*

Don Angelo Penna

Anno liturgico e mistero della salvezza

Nella nota precedente cercai di evidenziare, alla luce della « Mediator Dei », che: 1) l'anno liturgico è la celebrazione liturgica del mistero di Cristo, ossia è un rivivere il sempre permanente ed attuale mistero della universale salvezza operata dal Verbo di Dio Incarnato; 2) tale celebrazione si opera, mediante un complesso cultuale, per mezzo della Chiesa, con essa e in essa, avendo la Chiesa unicità di vita con Cristo; 3) nella misura in cui il cristiano fa propria la pietà della Chiesa, assimila il mistero di Cristo « come ramo dall'albero, come membro dal capo », fino a trasformarsi « secondo l'età piena di Cristo ».

Tenterò, dopo di aver insistito su questi aspetti generali, che peraltro non possono considerarsi esauriti in una nota di giornale, ma che richiedono uno studio serio e personale, di cogliere, nei singoli momenti dell'anno liturgico, aspetti particolari dell'unico mistero del Cristo Salvatore.

Si permetterà prima, però, che io profitti della circostanza per ricordare a me stesso due cose: 1) per anno liturgico s'intende, essenzialmente, il « ciclo temporale »: è questo che realizza liturgicamente il mistero del Cristo, mentre il « ciclo santorale » resta estraneo all'elemento « essenziale » dell'anno liturgico; 2) l'anno liturgico o « ciclo temporale » si divide in 6 tempi, dei quali ecco lo schema completo, dopo la felicissima riforma di Papa Giovanni XXIII del 25 luglio 1960:

A) tempo di Avvento: *decorre dei I Vespri della I. domenica d'Avvento fino a Nona, inclusa, della vigilia della Natività del Signore;*

B) tempo natalizio: *decorre dai I Vespri della Natività del Signore fino al 13 gennaio compreso, e si suddivide in:*

a) tempo della Natività, *che decorre dai I Vespri della Natività del Signore fino a Nona del 5 gennaio compresa;*

b) tempo dell'Epifania, *che decorre dai I Vespri dell'Epifania fino al 13 gennaio compreso;*

C) tempo della Settuagesima: *decorre dai I Vespri della domenica di Settuagesima fin dopo la Compieta del martedì della settimana di Quinquagesima;*

D) tempo quaresimale: *decorre dal Mattutino del mercoledì delle Ceneri fino alla Messa della vigilia pasquale, esclusa, e si suddivide in:*

a) tempo di Quaresima, *che decorre dal Mattutino del mercoledì delle Ceneri fino a Nona, inclusa, del sabato avanti la I. domenica di Passione:*

b) tempo di Passione, *che decorre da I Vespri della domenica I. di Passione fino alla Messa della vigilia pasquale, esclusa. In tal tempo, la settimana che, liturgicamente, va dai I Vespri della II domenica di Passione al Vespro del sabato santo si chiama « Settimana Santa », mentre i tre ultimi giorni di questa settimana, dal Mattutino del giovedì santo al Vespro del sabato santo, prendono il nome di « Triduo Sacro »;*

E) tempo pasquale: *decorre dall'inizio della Messa della vigilia pasquale fino a Nona, inclusa, del sabato dell'Ottava di Pentecoste e si suddivide in:*

a) tempo di Pasqua, *che decorre dall'inizio della Messa della vigilia pasquale fino a Nona, inclusa, della vigilia dell'Ascensione del Signore;*

b) tempo dell'Ascensione, *che decorre dai I Vespri dell'Ascensione fino a Nona, compresa, della vigilia di Pentecoste;*

c) l'ottava di Pentecoste, *che decorre dalla Messa della vigilia di Pentecoste fino a Nona, compresa, del sabato seguente;*

F) tempo durante l'anno: *decorre dal 14 gennaio fino a Nona del sabato avanti la domenica di Settuagesima, e dai I Vespri della SS. Trinità, cioè della I. domenica dopo Pentecoste, fino a Nona, compresa, avanti la domenica I. di Avvento.*

Chiedo scusa della digressione e rimando, supposto il beneplacito del gentile redattore di « Ricerca », ad una o più note conclusive, eventuali rilievi storici sulla origine e lo sviluppo, nel corso dei secoli, dell'anno liturgico.

* * *

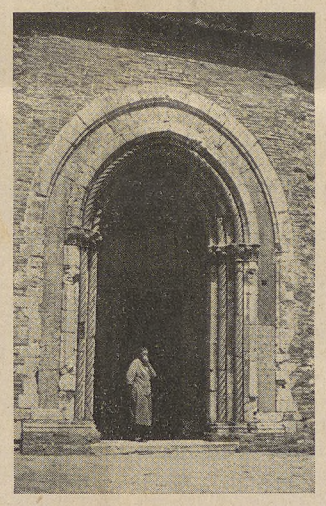
Il primo « tempo » dell'anno liturgico è il « tempo di Avvento ». Ricordo di aver ascoltato e letto che l'Avvento è preparazione al Natale, è preparazione immediata, da parte dell'uomo, ad accogliere nel modo più idoneo il Figlio di Dio, che viene uomo tra gli uomini. Che il Natale del Signore importi una tale preparazione, per la quale il tempo opportuno è l'Avvento, è vero, ma l'Avvento non è tale preparazione.

Se l'anno liturgico è « Cristo stesso, che vive sempre nella sua Chiesa », l'Avvento, come parte di un tutto, dovrà essere un momento del mistero del Cristo e non un fatto esclusivamente soggettivo. Cosa è dunque l'Avvento? E' Cristo stesso, in quanto atteso e vissuto dall'umanità come unica, sia pure oscura, speranza di salvezza. Cristo che vive già nell'umanità come speranza di redenzione e di superiore salvezza: ecco l'Avvento.

E' un fatto universale quest'ansia e questa speranza di salvezza, la quale non è un cambiamento fisico, consistente nell'indebolimento o nella estinzione della vita sensuale per mezzo dell'ascesi e della rinunzia; neppure è un rigido moralismo che crede sufficiente istruire ed illuminare l'intelligenza quasi la virtù si identificasse con la scienza della virtù; tanto meno è una magica trasformazione della natura attraverso il culto di affascinanti misteri; ancor meno è liberazione dell'uomo da ogni schiavitù storica, politica o economica, ma è una elevazione e trasfigurazione, preceduta da una libera preparazione psicologica, di tutto l'uomo in Dio, col perdono misericordioso dei peccati commessi.

E' vero che non tutti i popoli hanno così concepito la salvezza e in tal senso hanno anelato ad un redenzione, ma resta il fatto universale di una comune ansia ad una liberazione dell'umanità da qualcosa che opprime l'uomo nlle sue aspirazioni più alte. D'altra parte non era possibile, senza una positiva rivelazione di Dio, conoscere nei suoi termini la realizzazione della salvezza, i suoi precedenti storici, il suo sviluppo finale. Ce lo ricorda S. Paolo: « Questo mistero nelle passate generazioni non è stato manifestato ai figli degli uomini come lo ha rivelato lo Spirito Santo ai nostri giorni » (Efesini, III, 5); « E' il mistero che era nascosto sin dall'origine dei secoli e delle generazioni, ma che Dio ha ora svelato ai suoi santi » (Colossesi, I, 26).

Quest'anelito universale si giustifica solo in Cristo, che resta l'oggetto dell'anelito stesso, parzialmente noto al popolo eletto, del tutto sconosciuto alla coscienza dei gentili.



Ben si comprende allora come, fra tutti i profeti, la liturgia assegni nell'Avvento il posto di assoluta preminenza ad Isaia, che è il grande annunciatore della redenzione ventura. Sono ora parole severe di rimprovero, minacce di abbandono, lagnanze perché il paese si è riempito di idoli e l'uomo ha adorato l'opera delle sue mani; sono ora frequenti promesse di misericordia e di perdono; sono infine aneliti di speranza e di attesa.

Il mistero di Cristo è dunque già nell'uomo, anche se incosciamente, e questo è il senso della storia di tutta la umanità prima di Cristo. S. Paolo, predicando a Listra, dice che Dio « ha lasciato camminare nelle loro vie tutte le nazioni » e però non le ha guidate con i Profeti come Isaia, ma aggiunge questa importante verità: « non di meno non è rimasto senza farsi conoscere » (Atti, XIV, 15-17).

Ma l'ansia ad una liberazione resta ancora oggi: Cristo è ancora oggi nell'ansia di molti, dei più che ancora non lo conoscono. Anzi è nell'ansia di tutti noi finché non verrà il « dies Domini », ossia finché non verrà, come si canta nel bellissimo responsorio della terza settimana d'Avvento, « il Signore su una bianca nube, e con Lui migliaia di Santi, e porterà scritto sul suo vestito: Re dei Re e Signore dei dominanti. Apparirà alla fine, e non si smentirà ». Che forse nel simbolo apostolico non diciamo noi, ogni giorno, « et iterum venturus est cum gloria iudicare vivos et mortuos, cuius regni non erit finis »?

O sì, siamo anche noi ancora nell'Avvento: è questo il senso profondo della nostra vita. Abbiamo forse altra giustificazione totale e definitiva alla nostra vita, se non Lui in un possesso futuro definitivo e immutabile?

Occorre qui ricordare che l'attuale struttura dell'Avvento è frutto della sistemazione gregoriana, la quale con felice eccletismo, seppe fondere armonicamente l'Avvento caratteristico della liturgia ispanica e romana, orientata esclusivamente verso un'attesa della finale, indeterminata nel tempo, misteriosa e paurosa insieme, venuta di Cristo nello splendore della sua divina maestà, con l'Avvento nato probabilmente nella chiesa di Ravenna, orientato piuttosto verso la memoria della venuta nel tempo del Verbo di Dio per la Incarnazione nel seno verginale di Maria SS. Tale armonia tra la realtà permanente, (Cristo è già venuto), e l'attesa dell'ultimo giorno, (Cristo verrà), è meravigliosamente espressa al termine dell'Avvento, nella colletta della vigilia del Natale: « Deus, qui nos redemptionis nostrae annua espectatione laetificas; praesta ut Unigenitum tuum ,quem Redemptorem laeti suscipimus, venientem quoque iudicem securi videamus ».

Or dunque l'Avvento è la vigilia ansiosa e gioiosa che precede la salvezza, in un ritmo interiore sempre più intenso: « Regem venturum Dominum, venite, adoremus », « Prope este iam Dominus », « Hodie scientis quia venit Dominus et mane videbitis gloriam eius ». « Crastina die delebitur iniquitas terrae », « Crastina erit vobis salus ».

Nella misura in cui il cristiano si inserisce in una tale ambientazione spirituale, attraverso la pietà della Chiesa, egli si apre alla salvezza e compie quel personale lavorio di accoglimento del dono di Dio che troverà il suo epilogo, temporaneo, nella giustificazione, e, definitivo, nella visione beatifica. Ma già questa apertura — giova ricordare, a tal proposito, la dottrina tridentina — è dono di Dio: allora dire che l'Avvento è Cristo stesso in quanto è nell'ansia e nella speranza dell'uomo è una profonda verità cristiana, che conferma essere l'anno liturgico il mistero stesso di Cristo Salvatore.

Ma perché il cristiano viva pienamente l'Avvento è necessario che viva a ritmo con la Chiesa, con la sua dimensione comunitaria ed apostolica, perché il Cristo è « expectatio gentium et Salvator earum », ed il suo regno salvifico deve estendersi « a mari usque ad mare et a flumine usque ad terminos orbis terrarum ». Aprendosi alla salvezza, in una speranza gioiosa, il cristiano già vive di Cristo, nell'attesa di possederLo eternamente, ma sente anche il bisogno di dire al mondo come l'Angelo ai pastori nella notte santa: « evangelizo vobis gaudium magnum quia natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus ».

Mi si permetta di concludere, nella meditazione dell'inno al Mattutino dell'Avvento, articolato con naturalezza e bello di verità dommatiche presentate con semplicità, di autore incerto ma del periodo gregoriano: è una armoniosa sintesi dei motivi della presente nota.

Verbum supernum, prodiens / E Patris aeterni sinu, / Qui natus orbis subvenis, / Labente cursu temporis.

Illumina nunc pectora, / Tuoque amore concrema; / Ut cor caduca deserens / Caeli voluptas impleat.

Ut, cum tribunal Iudicis / Damnabit igni noxios, / Et vox amica debitum / Vocabit ad caelum pios:

Non esca flammarum nigros / Volvamur inter turbines, / Vultu Dei sed compotes / Caeli fruamer gratiis.

Sac. Andrea Speme

La Settimana Santa a Camaldoli

L'Hospitium o Foresteria dei Padri Camaldolesi, sarà aperta anche quest'anno dal mercoledì santo sera al lunedì di Pasqua. Quanti desiderano trascorrere quei giorni in ritiro spirituale sono invitati a Camaldoli, dove possono pertecipare alla Liturgia solenne.

Per chi desidera unirisi alla preghiera della Comunità monastica si consiglia l'acquisto de « La Settimana Santa », Desclée 1960, edizione latina-italiana con canto gregoriano, a cura dei PP. Benedettini di S. Gregorio M. di Venezia. Alcune copie saranno messe a disposizione dall'Hospitium.

Le iscrizioni vanno rivolte per tempo e direttamente al **Direttore Hospitium Camalduli -** Camandoli (Arezzo) . Nella mattina di Pasqua c'é un servizio che parte dall'Hospitium alle ore 8,15 per Arezzo dove alle 10 sono in coincidenza i treni per Roma e per Bologna. L'Hospitium è dotato di riscaldamento e di acqua calda.

Orario

Giovedì Santo

Ore 6: Ufficio delle tenebre in canto; **ore 9:** Prima e Terza; **ore 12:** Sesta e Nona; **ore 17,30:** Messa della Cena del Signore.

Venerdì Santo

Ufficio come sopra; **ore 15,30:** Solenne Azione liturgica; **ore 18:** Compieta e Via Crucis.

Sabato Santo

Ufficio come sopra; **ore 18:** Vespri in canto; **ore 23:** Solenne Veglia Pasquale e S. Messa.

Domenica di Pasqua

Ore 10: Solenne Messa Pontificale al S. Eremo; **ore 15:** Vespri Pontificali.